

Fire

interviste:

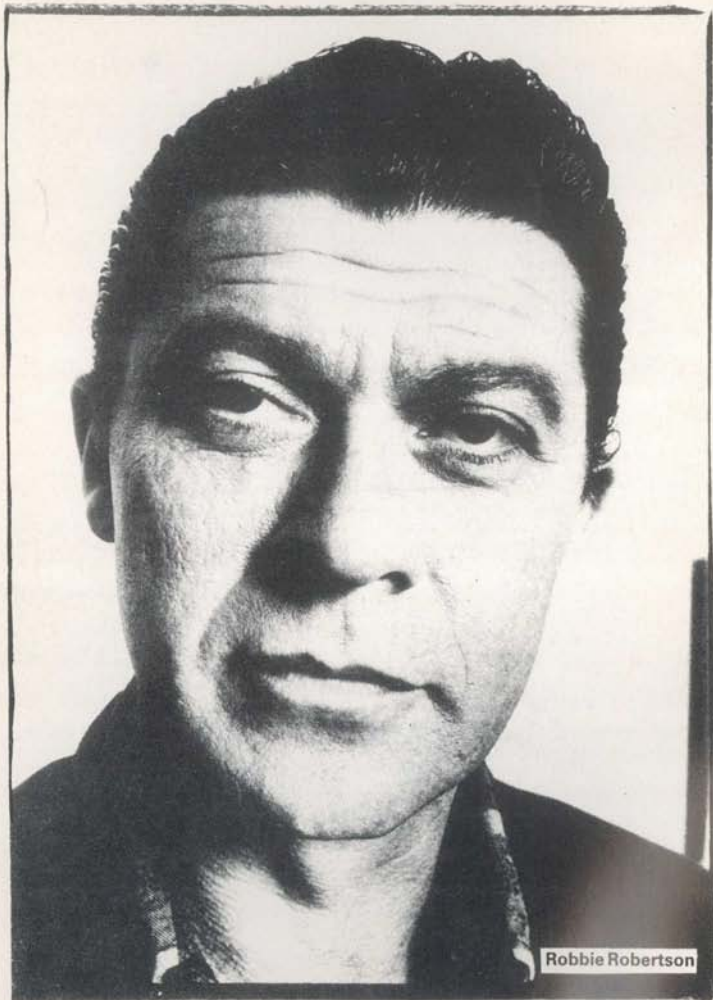
**REM
MEKONS**

features:

**U2
MAGRITTE
S. KUBRICK
K. KAVAFIS**

vinile:

**R. ROBERTSON
S. O'CONNOR
B. RITCHIE
CARMEL
D. SYLVIAN
PLAN 9**



SHOWDOWN AT BIG SKY

Il soldato di fortuna
è un uomo di guerra
non riesce a ricordare
ciò per cui sta combattendo.
Dai inizio ad una rivoluzione
proprio di fronte ai tuoi occhi
e quando sentirete il colpo violento
non siatene sorpresi.

È la resa dei conti al grande cielo
l'oscurità in pieno giorno
la resa dei conti al grande cielo
quel giorno che potrebbe arrivare presto,

Gente, gente
riuscite a sentire quel suono
propagarsi di villaggio in città
lasciate che le campane riecheggino
udite le campane annunciare l'ora
lasciate che le campane riecheggino
e fate sì che continuino sempre a suonare.

Non posso predire il futuro
né dimenticare il passato
e sento che ogni attimo
potrebbe essere l'ultimo.
Tutti voi credenti
che state in questa stanza
non riuscite a vedere che sta arrivando
per la battaglia decisiva, sbucando dalla luna;
Risparmiate questo luogo
nella valle di lacrime
accanto al fiume del tempo

Dalla corsa alle armi
Nel libro di Davide
Nella Notte Santa
Quando viene mandato in rovina
Così sta scritto
Dai figli dell'Eden

Così parlai, risparmiate questo luogo
E il santo spirito.

È la resa dei conti al grande cielo
l'oscurità in pieno giorno
la resa dei conti al grande cielo
bacia il domani fuggevole
perché quel giorno potrebbe arrivare presto
dacci la forza
dacci la saggezza
e dacci un futuro
fate che le campane riecheggino
e fate sì che continuino a suonare.



(Robbie Robertson, 1987
Traduzione di Patrizia Rizzi)

MAPPA DI LETTURA

Fire n° 14 - Anno III - Dicembre 1987

- Situazione editoriale.
- U2 e 1987
- Primo incontro con i R.E.M.
- Il Surrealismo di Magritte.
- La Grande Magia nel Cinema di Stanley Kubrik.
- Punk, popolo, politica, tradizione: MEKONS.
- Irish Vibes.
- Poesia: K. Kavafis.
- Amnesty International.
- Recensioni & Segnalazioni: words on the tracks...
- LIVE: John Hiatt, The Waterboys, In Tua Nua, Peter Hammill.

ORGANIZZAZIONE

Redazione - Davide Sapienza, Marco Boraso, Patrizia Rizzi.

Pics. - Stefano Giovannini.

Fumetteria - Roberto Grassilli.

Grafica & Impaginazione - Marco & Alessandro Boraso.

Hanno vibrato in questo numero - Daniela Gatti, Luca Testoni, Stefano Giovannini, Tiziano Sossi, Cristina Trombini.

Sezione Uffici 5th Avenue - Guido S. & The Paranoias.

Guide spirituali - Stan & Ollie.

Composto, Scritto, Arrangiato e Prodotto - THE GROOVE BROTHERS

Fire n. 15 sarà disponibile a metà febbraio. N.B. L'inserito "U2 WORLD SERVICE", riservato ai soli abbonati, in questo numero include un'intervista a Bono, novità U2, etc. **Abbonamento:** 6 numeri in un anno, più sei inserti "U2 WORLD SERVICE", "U2... grafia", sorprese, L. 30.000 su vaglia intestata a Davide Sapienza, Via Birona 14 - 20052 MONZA (Mi).

Per proposte, idee, suggerimenti, collaborazioni, distribuzione, materiale musicale e letterario scrivere a *Fire*, Via Birona 14 - 20052 MONZA (Mi). (Includendo un francobollo da L. 600 per la risposta).

In attesa di registrazione presso il tribunale di Monza.

DOMANDA: le mine vagano nel golfo, o il mondo è un golfo vagante?



"EXILE ON MAIN STREET"

Perché? Perché tutta questa scontenta espressione giovanile nelle pagine ancora bianche da redimere con il fuoco? Finisce l'anno più importante per *FIRE*, l'anno in cui ci siamo decisi a dire "sì" alla sfida profonda, subdola ed invisibile che ci segue. Resistere è diventata routine quasi, ma non con il coltello tra i denti — non siamo in guerra con nessuno, cerchiamo solo di capire perché il mondo intorno cerca l'anonimato, l'ombra, la fine del mese, la sera, il buio, tralasciando le proprie ferite. Ci siamo resi conto grazie ad un confronto con *VOI* che ci sosterrete ancor prima di legger(c)vi in queste pagine, dove vorremmo essere sempre sicuri di darvi il massimo. Questa volta lo spazio extramusical è aumentato, questo per rispondere ad esigenze crescenti di esprimerci. Buffo come più cose dici, più ne vorresti dire: questo è *FIRE*. Ci sono alcuni obiettivi precisi per il 1988: avere il 50% dei soci in più (ora siamo circa 750), migliorare il "servizio" informativo, assicurare informazione/opinione su molti fatti extrartistici, diventare sempre più fastidiosi, essere sicuri di potere rimanere più che un'alternativa, uno spazio suscettibile di "allargamento", poiché di gente che crede in certe cose ne esiste parecchia. Necessità prioritaria debellare il cinismo che dilaga di ora in ora, affrontare il giudizio di chi proprio sta sul Pianeta della Comodità per inondare di appellativi i "diversi" (da chi? Da loro...). Non ci aspettavamo nulla, nel 1987, abbiamo avuto tutto: lettori nuovi, lettori di *FIRE*, il giornale NON il bollettino-U2, consensi, rispetto e anche uno status di serietà che alla fine ci ha dato ragione. Continuerà ad essere bandita la pubblicità dal giornale, continueremo a cercare ciò che la vita offre su un piatto d'argento che in qualche modo si va a confondere con ciò che la vita non vorrebbe mai vedere.

Pare ripetitivo dirlo, ma la violenza fisica e psicologica cresce talmente a dismisura da ridicolizzare quasi la violenza insita nell'esistenza delle Forze Armate in una nazione per costituzione dedita alla salvaguardia della pace e del-

la libertà (???), di qualcuno, naturalmente. I burattini che "guidano" il nostro misero feudo, stanno rovinando completamente tutto ciò che noi per primi permettiamo venga rovinato. Le Nostre Vite.

BUONE REAZIONI

Aldilà di tutto ciò resta quel filo diretto ed intenso che ci lega tutti, voi che leggendo date lo spirito adatto e noi che leggendo voi cerchiamo di esprimerlo comprensibilmente: questo ho voluto esemplificarlo con la lettera di una lettrice che ha "raccolto" il messaggio lanciato parlando di GREENPEACE nel n. 13:

"Volevo ringraziarvi per aver dato a GREENPEACE uno spazio, associazione di cui sono membro e in cui credo moltissimo. Vi invio, per quello che io posso fare, del materiale che parla di due campagne che GREENPEACE sta portando avanti: una la CARTA DEI DIRITTI DELL'ANTARTIDE e l'altra la DICHIARAZIONE DI GENOVA. La prima intende, attraverso la raccolta di firme in tutto il mondo, arrivare alla formazione di un parco nell'Antartide, zona regolata da un delicatissimo equilibrio ecologico e già seriamente compromesso. La 'Dichiarazione di Genova' riguarda i paesi mediterranei che si affacciano su un mare agonizzante, il nostro mare. Non potremo più nasconderci dietro semplicistiche dichiarazioni senza fare nulla, perché è l'indifferenza la peggior nemica della natura e dell'uomo. 'Fire' è una goccia nel grande oceano' ma è già molto, perché qualcosa è già molto. La molla che ha fatto scattare tutto è stato proprio il concerto degli U2; non bisogna mai smettere di sperare di essere la molla di qualcun altro... Per Amnesty...

Chiamalo Est, chiamalo Ovest, chiamalo Sud, Chiamalo Nord
Io lo chiamo Mondo.

Chiamano Compagno, chiamalo Fratello
io lo chiamo UOMO.
E un UOMO è qui per aiutare un UOMO".

Federica Bagni
(Via M. Di Canossa, 20
42100 Reggio Emilia)

GREENPEACE ITALIA
Viale M. Gelsomini, 28
00153 ROMA

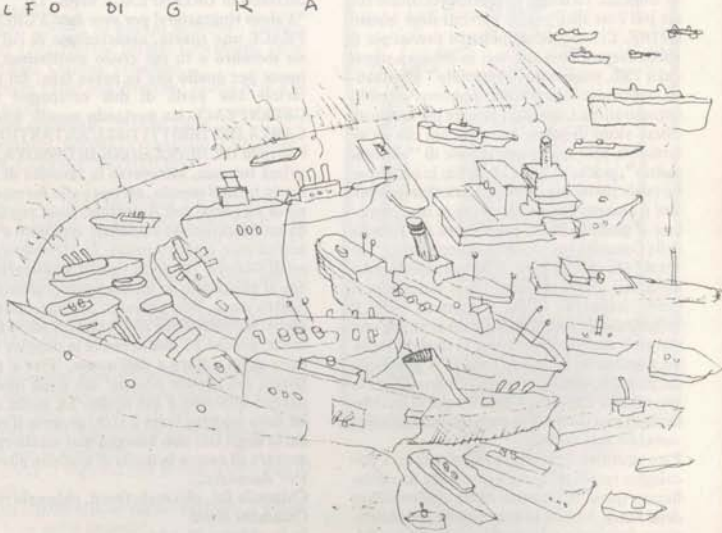
RINGRAZIANDOVVI PER UN MERAUVIGLIOSO 1987:

Franco Dedevisi, Laura Buttarelli, Luca Testoni, Tiziano Sossi, Stefano Giovannini, Federico Guglielmi, Lorenzo Pontiroli, Viviana Caldoro, Paola & Stefania Garbarino, THE WATERBOYS, Terry O'Neill, Mauro Valenti, Alex Ehrenheim, Marco Frosio, Claudio Rem, Iardo,

Rossella Leonardi, Valerio S., Andrea "Gypsy" Sciffo, Arcana Ed., Fotocompositem, Tipografia Salvioni, Fabio Botti, Stefania Rutigliano, Lorenza Casati, Barbara Thiann, Fran Tomasi, Monica Passoni, Daniele Carolfi, Tutti i SOCI DI FIRE, tutti i lettori, Lino & I Mistoterital, Settore Out, Like A Living Heart, Stefano & Susy, Massimo «Calma» Miletì, Elia Tescione, Silvia Fattori, The Younger Sapienizas, AMNESTY ROMA (Riccardo, Gloria), AMNESTY MODENA (Cristina, Davide), GREENPEACE PERCHÉ ESISTE, Underground Life, Pietro Dozio, Roberto Banfi e Marco, We Free Kings, U2, Debbie (4 AD), Hot Press, Colm Henry, Liam Mackay, Lance Henson, Elisabetta Notarangelo, Mark Walton, Katy High, Steve Kilbey, Clive Griffiths, Vittoria Patti, Gabriella Ferraris, Monica Mazzone, Anna Mazzoldi, Patricia Henson, I Miei Profeti Del Passato, Chi Sa Di Esserci Ma...

Davide Sapienza

G O L F O D I G R A



AMNESTY INTERNATIONAL

CRUDELTÀ CHIAMA CRUDELTÀ

a cura di Luca Testoni

Ad ogni delitto di efferata violenza una parte della opinione pubblica spesso si rende portavoce, con una reazione estemporanea ed immotivata, di richieste volte alla reintroduzione della pena di morte, ritenuta l'unica panacea possibile per raggiungere uno scopo preventivo ed un equilibrio almeno teorico tra delitto e castigo. In vero, leggendo le "Death Penalty News" mensili di Amnesty, l'unica Fonte d'informazione ad oggi attendibile, a parte sbigottimento immediato provocato dalla lunga lista di Persone giudicate e giustiziate con le tecniche più sofisticate, emerge un evidente scadimento del rispetto e dell'inviolabilità di un valore morale e di un diritto tra i più elementari quale è la vita umana.

Tutti uniti sotto il vessillo della pena di morte come mezzo di purificazione del reo, Paesi e popoli diversi per tradizione culturale, religiosa e di colore politico... Tanto per non essere vaghi e retorici, Amnesty International ha ricevuto segnalazioni di 50 persone giustiziate in sei nazioni di 65 condanne a morte non ancora eseguite in sette stati durante il solo mese di Settembre '87. Gli stati cui ci si riferisce sono la Repubblica popolare della Cina, l'Iran, gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica e la Repubblica Araba dello Yemen.

I dati citati si riferiscono a casi conosciuti ed è molto probabile che non siano gli unici... facendo passare in secondo piano importanti risultati cui si è giunti nel corso degli ultimi anni; è infatti in atto nell'ambito delle Nazioni Unite

un movimento aperto, che mira a dichiarare la pena di morte contraria alla legislazione internazionale.

Oltre a ciò l'episcopato cattolico e le varie chiese protestanti si sono pronunciati a più riprese contro tale mezzo di repressione, soprattutto negli stati, come la Francia e gli Stati Uniti dove tuttora vige ed è applicato. La condanna a morte non può cancellare il crimine compiuto e non rende giustizia né alla vittima né alla società civile soddisfacendo un impulso istintivo di vendetta accettabile (anche se non condivisibile) in una persona vicina alla vittima ma che non trova giustificazione quando è frutto e risultato di un processo che per essere obiettivo deve apparire freddo e razionale. Come non bastasse tale sanzione grave e definitiva non viene comminata in modo assolutamente indiscriminato nei confronti delle vittime/assassini; storicamente le vittime principali della pena di morte ovunque sono state i poveri, i membri di minoranze etniche e razziali o di gruppi oppressi. L'esito di giudizi penali che possono implicare la pena capitale, dipende molto spesso dall'abilità e dall'efficienza di legali non sempre alla portata economica di tutti là dove non esiste il patrocinio gratuito per i meno abbienti... Negli Stati Uniti, terra di libertà (!!!?) nel 1978 il 47% dei condannati a morte erano negri, una percentuale assolutamente sproporzionata alla popolazione in genere...

Ma siamo ancora così convinti che la crudeltà non richiami e produca solo crudeltà?

Amnesty ha bisogno di voi!

Col primo ottobre, come di consueto, la Sezione italiana di AI dà il via alla campagna iscrizioni per l'anno successivo.

La novità di quest'anno sta nelle quote: esse NON aumenteranno, rimanendo le stesse del 1987. Il Consiglio Nazionale, infatti, nel luglio 1986, stabiliva la loro validità per l'intero biennio 1987-1988.

Questa decisione, sempre molto sofferta, essendo l'autonomia finanziaria vitale per la nostra organizzazione, è stata presa con una tacita speranza: che *tutti i soci 1987* di Amnesty International rinnovino la loro quota, e che la rinnovino *in anticipo*, senza attendere il gennaio 1988.

Sarebbe così possibile per la Sezione italiana colmare almeno in parte la perdita secca del 5% dovuta all'inflazione di quest'anno.

Se la quota resta invariata, non possono però rimanere invariate anche le spese. Amnesty infatti deve continuare a rimanere ai livelli di efficienza e di efficacia degli anni trascorsi, anzi deve migliorarsi, poiché ogni miglioramento nel nostro movimento significa maggiore rispetto dei di-

ritti umani nel mondo, più prigionieri liberati, minori torture e maltrattamenti.

Le quote minime per il 1988 sono, pertanto, di L. 30.000 per i soci ordinari, di L. 75.000 per i sostenitori, di

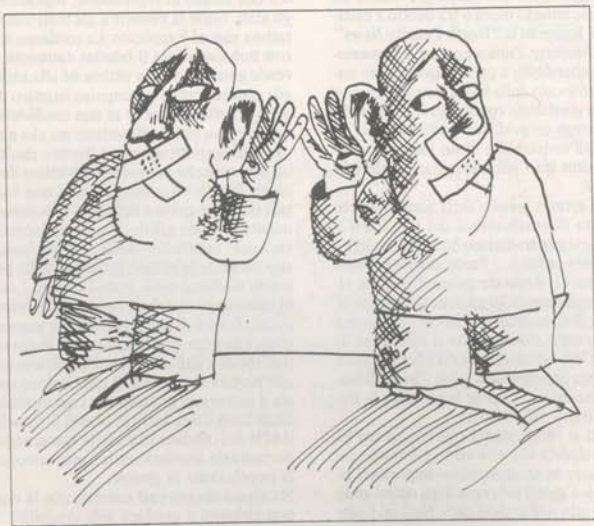
L. 15.000 per i minori di 21 anni e per i soci familiari (questi ultimi senza il bollettino).

Le quote possono essere inviate tramite il conto corrente postale N° 22340004 intestato ad Amnesty International Sezione Italiana Viale Mazzini 146 00195 ROMA. Ogni offerta superiore sarà particolarmente gradita, in quanto i fondi di AI pro-

vengono in massima parte da piccole donazioni individuali.

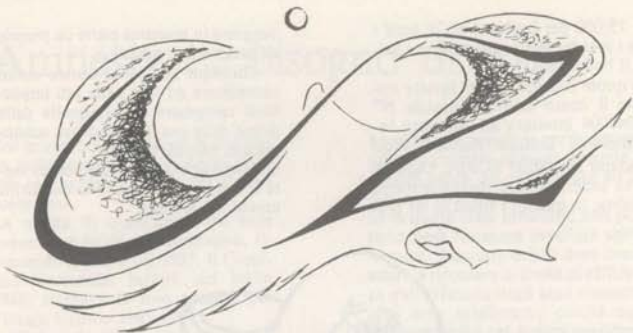
Chiunque aderirà al nostro invito contribuirà ad una delle più importanti campagne di AI: quella della difesa della sua indipendenza economica e, quindi, politica.

Questa è la base dell'efficacia di tutte le sue iniziative a difesa dei diritti umani nel mondo.



Gaspari

Quotazione 10.000 per i soci 1987



IL SEGNO DEI TEMPI

Le note dell'inno americano, «Star Spangled Banner» aggrediscono e conducono nel pieno della giornata le migliaia di protagonisti accorsi allo Uniondale Coliseum di Nassau, l'atmosfera vibra a festa ed è come una liberazione di energie senza formule, incontrollate. The Edge e Larry Mullen, in perfetta intesa si lanciano quindi in «Bullet The Blue Sky», uno degli inni dolcissimi di quest'ultima generazione di rockers senza cadillac rosa e sedili posteriori, senza una risposta, ma desiderosi di porre molte, molte questioni. Non è il '68, non è Jimi Hendrix, non è più la decade dei sognatori lontani, degli idealisti di comodo. È «ventanni-dopo», sono gli U2 che tornano in America nel giro di pochi mesi per consacrare definitivamente il proprio status universale di miglior band live esistente, palma meritata grazie a infaticabili maratone su e giù per il globo, sempre sospesi sulla fune dell'opulenza o della gloria. Questo è solo uno dei momenti che consacrano il quartetto dublinese alla testa del mondo rock, portatori di «senso», di positive vibrazioni, nonostante la propria appartenenza al Grande Impero dei Suoni, l'impero che ha già mangiato e digerito ben altri calibri negli anni passati: forse tutto questo, tutto questo è quello che Bono diceva di essere ancora in corsa per poter ottenere, qualcosa che senza essere stato calcolato è stato cercato con assiduità per dieci anni, sfidando esempi viventi di gente fagocitata dalla propria «larghezza». Ciò che gli U2 hanno raggiunto adesso, aldilà di ogni considerazione tecnica, è davvero il cercato «stendere

la mano per toccare il fuoco dove le strade non hanno un nome!». Cresciuti gli orizzonti sonori e le dimensioni materiali, gli U2 sono riusciti a trattenere in quello scrigno magico sottoscritto anni fa a tutti i costi il proprio invisibile Essere, il Senso di ciò che la band sta portando avanti senza cedere punti per arrivare a più gente — anzi acquisendo peso specifico e consistenza in un parallelo distendersi di fruitori. Quello che erano e quello per cui ci sono, è sempre una cosa sola: la Musica come unica terapia di movimento interiore, catarsi collettiva non per forza persa nei giochi di stupidità che ogni massa porta con sé. Uscito «The Joshua Tree», da questi fogli si era avanzato l'interrogativo legittimo: stiamo a vedere cosa sarà tra nove mesi. Oggi, trascorsi i nove mesi, ci ritroviamo più sicuri che mai della validità di tutto quello che è sempre stato detto di positivo sugli U2, anzi sicuri di non essere saltati sul Vagone Errante degli Idiotti di turno che in questi mesi hanno pubblicato libri, foto, articoli pseudo «io-l'avevo-detto».

Il tour di questo e del prossimo anno (sino all'estate) sono di certo il progetto più ambizioso portato sinora all'attenzione pubblica dal quartetto di Dublino. Un progetto godibile logisticamente per la cura prestata alla selezione delle date e dei luoghi, dei tempi, dei gruppi di supporto nei festival (World Party, Lou Reed, Alarm, Pogues, Christy Moore, Pretenders, Hothouse Flowers, Lone Justice etc.). Tutto ciò non è andato a scapito dell'intimo rapporto tra folla e gruppo, non ha rotto quei meccanismi

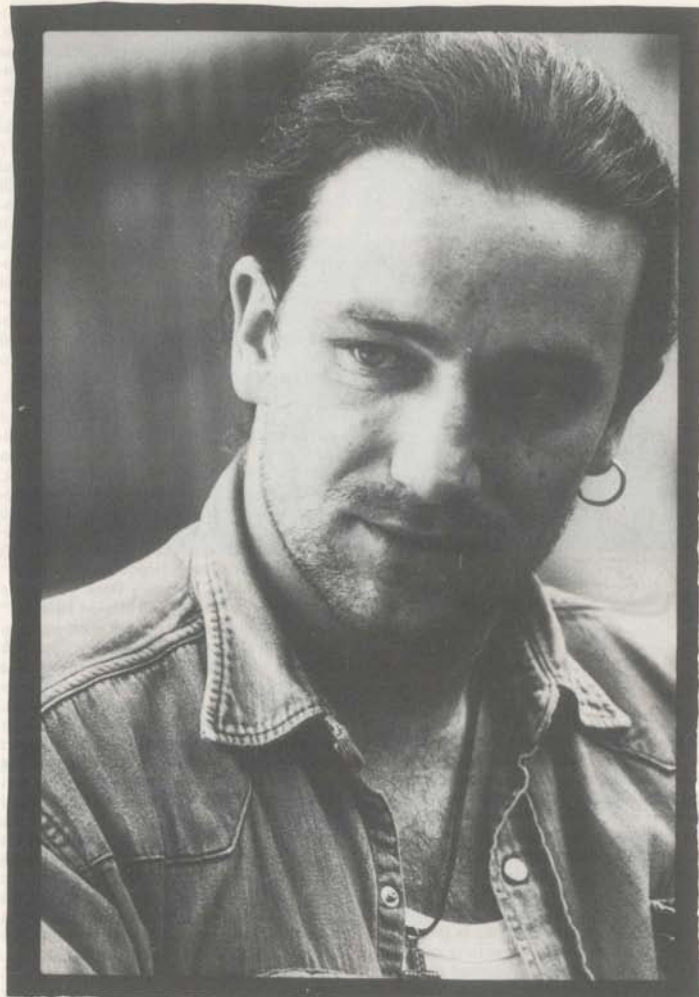


FIG. GIOVANNINI

di spontaneità dei performers (basti ricordare l'improvvisata "Rain" su "Bad" a Modena), esaltata al massimo nel grande (e vero) ritorno a casa di Cork, lo scorso 8 agosto. Grazie allo slittamento verso lo stardom assoluta gli U2 si sono dovuti mettere di fronte a certe responsabilità prima trascurate, uscendone cresciuti e maturati nella persona e nella propria vocazione artistica, nell'ispirazione e nella propria espressione di essa. Ancora una volta, dopo anni di svizzera passione per la band, non resta che essere soddisfatti e come al solito chiedere di più proprio perché consci del fascino che gli U2 rivestono nell'Essere ciò che Sono sempre e comunque, facendo di tutta la loro individualità il miglior biglietto da visita. Facendo dei propri limiti, i propri punti di forza: "you gotta talk without speaking, cry without weeping, scream without raising your voice"...



LA MUSICA & ALTRI FATTI

Dopo la puntata dei "The Unforgettable Fire" nei terreni musicali più avventurosi sinora affrontati dalla band, "The Joshua Tree" e tutti i segni musicali di quest'anno hanno segnato meno verticalità e radicalità (tranne rari casi, tutte B sides...), ma hanno lanciato il quartetto all'avventura della propria storia musicale, dentro il calderone di generi che gli ultimi trent'anni di musica popolare occidentale avevano consacrato a "radici" spesso imprescindibili per molti artisti. Gli U2 hanno cercato la propria via espressiva, hanno trovato il proprio sound grazie al maestro dell'understatement che è The Edge e alle curiose sottolineature ritmiche di Mullen e Clayton, guidati da un leader carismatico di impareggiabile presenza, hanno quindi

"deciso" il tempo giusto per leggere con la propria voce la propria storia musicale. Dall'album, a "Silver & Gold" (il blues, Lou Reed) a "The Sweetest Thing" (il pop, i Beatles); da "Luminous Times" a "Deep In The Heart", "Race Against Time", "Walk To Te Water", hanno confermato la volontà di cercare avventura in terre estranee e poco "sicure". Poi c'è stata l'appropriazione della canzone di Phil Spector ("Christmas", nell'album benefico di Natale). Abbiamo infine "Sweet Fire Of Love" e "Testimony" nel grandioso ritorno di Robbie Robertson, due canzoni che vedono la politica dei piccoli passi al proprio meglio: canzoni in cui non solo i quattro sanno allinearsi ad un Maestro quale Robertson, ma dove si riesce ad intravedere l'acquisita arte di chi conosce il metodo di ciò che fa, non usandolo però per avere comodi risultati ma per trovare in esso una spinta ulteriore nel momento creativo. Sui palchi di mezzo mondo, il repertorio live degli U2 ha seguito uno sviluppo parallelo ed avvincente: assestata la performance, acquisito il palco come "casa" creativa, la band ha saputo mantenere atmosfere rarefatte, phatos, epicità, malinconia, profondità facendo rinascere in nuove posizioni più ariose e suscettibili di crescita pezzi come "The Unforgettable Fire" (ascoltare la versione di Monaco, luglio '87) o "New Year's Day". Dopo "Rain", "Help" e "Knockin' On Heaven's Door", "People Get Ready" e "Springhill Mining Disaster" hanno segnato la prima parte di quest'anno, seguita quindi, in naturale ricambio da "Spanish Eyes" e soprattutto "Silver & Gold" in coda a "Exit" come una furia tormentata e pronta a informare ogni angolo di ogni palco. Infine, tra le ultime soprrese "Helter-Skelter", uno degli ultimi veri capolavori di rinnovamento dei Beatles (dal doppio bianco), un'interpretazione che se ne esce allo scoperto al momento giusto negli ultimi concerti. A tutto ciò si badi bene, perché non solo "Sunday Bloody Sunday", "Pride" e "Bad" sono state ridimensionate nell'economia del concerto, e ciò a favore di pezzi come "In God's Country" che rischiavano di rimanere "passaggi" inascoltati, ma ben più è stato fatto: i pezzi pivotali nell'intera scaletta variano di sera in sera, con estrema disinvoltura, lasciando più libertà agli artisti sul palco e più "fiato sospeso" ai fedeli amanti degli U2 sotto.

In definitiva gli U2 di questa fase storica all'interno del gruppo non hanno optato per un'u-



PIC. COLM. HENRY

nivoca ricerca sonora di studio, ma si sono "limitati" a fare delle semplicità la propria arma migliore, esplorando il conosciuto con cerchio quasi clinico ma sempre in atteggiamento "tabula rasa", uscendo dal seminato con nuovi (e prelibati) frutti. La curiosità personale, dell'entusiasmo di un atteggiamento che Bono ha giustamente definito di "fan" per i musicisti stessi.

Potrei quindi fermare qui quelle che sono personali opinioni su un gruppo che ho seguito da fan, per lavoro, per volontà e per necessario scambio emozionale: fermarle qui per il momento, ritenendo approssimativamente aggiornato il punto di vista di FIRE, già da tre anni e mezzo ospite di interviste, notizie, articoli, analisi su quello che per noi non è mai stato un dubbio essere l'entità artistica più significativa su grande scala, almeno in questo decennio. Nel 1997 vi sapremo dire che sarà stato lo stesso, ma per ora torniamo a goderci l'attesa presenza di "One Tree Hill" nei nuovi concerti del-

la band, il futuro sempre imprevedibile dei Nostri e la crescita che, lasciateci dire, il nostro "foglio" ha dimostrato esponendo per primo l'ipotesi U2 come Realtà di assoluta importanza...

"I'll see you again when the stars fall from the sky"

Davide Sapienza, novembre '87

P.S. Nel 1987 potere trovare su FIRE n° 10 un'estesa analisi, con interventi diretti, di "The Joshua Tree". Su FIRE n° 11 un'intervista esclusiva a The Edge dopo il concerto di Modena e, naturalmente, per gli abbonati gli inserti - U2 WORLD SERVICE con notizie, resoconti, interviste: in questo numero 14, un'intervista a Bono dettagliata e sicuramente unica, solo nell'inserto "U2 WORLD SERVICE".

- René -
Magritte

“IMMAGINANDO LA REALTÀ”

Si è mai pensato a quanto sia la realtà naturalmente predisposta a formare immagini innaturali?

Non risulta certo facile poter trasformare con la sola fantasia uno scambio monotono di volti già visti, di oggetti conosciuti, di situazioni scontate e assorbite, quando si è alla ricerca di qualcosa che sostituisca il reale in ogni sua forma. Creare un'alternativa a ciò che comunemente troviamo intorno a noi, non significa comunque coprire l'apparenza con il trascendentale; è utile invece riconoscere l'efficacia di tale processo nel momento in cui l'irrealtà venga creata dal contrasto di oggetti comuni, dal mistero che essi generano in una composizione come quella magrittiana. Nell'indagine surrealista dell'inconscio come mezzo di liberazione individuale, il sogno ha un'importanza fondamentale. Nel 1932 A. Breton, portavoce del movimento surrealista, scrive: “Il poeta futuro supererà l'idea deprimente dell'irreparabile divorzio tra azione e sogno”.

L'artista belga unirà a suo modo queste due entità, quali realtà e inconscio, lasciando l'organo visivo costantemente aperto sulla temporanea veridicità delle cose.

“Il mistero è una cosa suprema. È rassicurante sapere che c'è un mistero, di una presenza invisibile che si cela dietro la piatta superficie di una realtà apparente. La certezza di una seconda identità abbinata a tutto ciò che ci circonda, non dà all'autore motivo di creare un'immagine sostitutiva assoluta a ciò che appare ai nostri occhi, ma lo spinge alla ricerca di un mistero che nasce dalla realtà stessa”.

Il viaggio di Magritte nella surrealtà parte dunque da una lucida visione degli oggetti che tro-

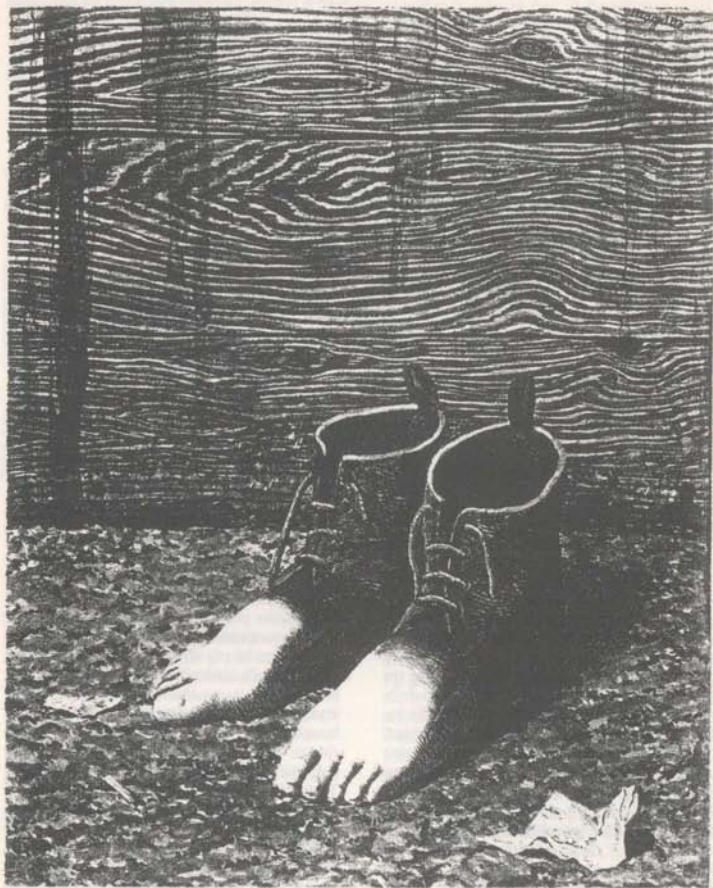
viamo intorno a noi, ricomposti nel quadro di un modo del tutto innaturale, avvicinando cose che quotidianamente ritroviamo in situazioni non compatibili, sconvolgendo così la concezione di normalità dataci precedentemente dall'oggetto stesso visto nel suo contesto abituale.

Ciò che stupisce nei suoi dipinti non è una forma trascendentale o una tecnica pittorica particolare, ma l'atmosfera creata da due o più poli che si respingono per mancanza di similitudine, ricomponendosi poi, dando vita ad un'immagine da sogno, da incubo, un'immagine surreale.

“Ora io, essendo pittore, credo di non poter mostrare se non l'apparenza delle cose, ciò che esse dicono. Per me si tratta anche di realismo, nel senso che il reale è ciò che mi sembra più importante. Ma il reale non è quella cosa volgare e facile che si circonda, immediatamente, il reale in se non è vero; se ne ha il senso solo in certi momenti. È in questo reale che mi interessa”.

Per Magritte il contrasto che dà un risultato simile non è da ricercare soltanto in una situazione particolare creatasi tra due o più oggetti, ma prima ancora tra una parola e l'immagine equivalente. Non sempre una parola ha una sua corrispondenza nell'oggetto a cui è legata, così come un'immagine non provoca necessariamente il ricordo della parola che lo rappresenta. “Un oggetto non tiene talmente al suo nome che non sia possibile trovargli un altro nome che meglio gli convenga”.

L'immagine non è unicamente abbinata ad un nome, o per lo meno non lo è quando quest'ultimo si propone di attribuirle un unico ed indiscutibile significato; diventa invece importante



IL MODELLO ROSSO



quando simboleggia un motivo di conversazione.

Per Magritte è indiscutibilmente preferibile non ridurre un titolo ad una semplice legenda con la pretesa di descrivere l'opera, limitando indirettamente la libertà di pensiero di chi la sta guardando; è indispensabile riuscire ad ottenere un colloquio non solo con l'opera attraverso l'immagine, ma altresì con il titolo mediante la parola scritta creando un duplice rapporto tra lo spettatore e quello che vede all'interno della cornice, passando anche attraverso ciò che solitamente troviamo posto a fianco dell'opera. "I titoli dei quadri non rappresentano una spiegazione dei dipinti ed i quadri non sono le illustrazioni dei titoli. La realizzazione tra i titoli ed i quadri è poetica, cioè questa relazione non trattiene degli oggetti, ma alcune delle loro caratteristiche abitualmente ignorate dalla coscienza, e talvolta presenti in occasione di avvenimenti che la ragione non è ancora arrivata a chiarire".

Il titolo è dunque una sorta di continuazione al di fuori del quadro del processo iniziato all'interno di esso.

Quello che la dissimilitudine aveva creato sulla

tela, viene proseguito all'esterno con l'evocazione di ciò che troviamo scritto ma non rappresentato, scoprendo quello che il nostro pensiero — troppo condizionato dalla superficialità — ci aveva nascosto, quello che rifiutavamo di vedere, oltre al muro creato da noi stessi, forse per paura di liberare l'immaginazione, consapevoli di potervi trovare una seconda realtà molto più vera e allucinante di quanto non sia quella costruita dai nostri preconcetti. Riconoscere una continuità oltre l'apparenza diventa una sorta di accettazione involontaria della spazialità cosmica del pensiero, il quale rimane comunque vincolato da una serie di regole etiche e morali introdotte dall'"esterno". Tutto ciò che ci circonda rappresenta l'esterno, tutto quello che non fa parte del nostro corpo e che non sentiamo sensibile ai nostri organi sensitivi, come lo è la pelle su di noi, viene classificato come estraneo. Se il nostro corpo fosse in grado d'inglobare un oggetto sarebbe forse possibile scoprire la sua vera essenza. Il problema non è creato dall'oggetto, ma dal condizionamento del nostro pensiero, il quale non riesce né a superare l'immagine visibile, né tantomeno a lasciarsi stupire da un sentimento

simile.

"Non si tratta di stupire per mezzo di qualcosa, ma che si sia, per esempio, stupiti d'essere stupiti" (Marcel Brion).

Uno stupore che nasce da una realtà ridimensionata per mano dell'autore e dal nostro pensiero, è un gioco di sovrapposizioni dove il reale si sostituisce con immediatezza all'immaginario, così come quest'ultimo riesce a creare riflessi di una veridicità assoluta.

È questa continua compenetrazione tra falso e vero, tra reale ed immaginario che Magritte si propone di ricostruire sulla tela, uno scontro continuo di parole, oggetti, pensieri, un richiamo ossessivo verso un viaggio allucinante, iniziato nel momento in cui il mistero ha evocato e tradotto l'immagine, cancellando momentaneamente l'opacità che la riveste, per permettere al pensiero di poterla leggere in maniera diretta intorno ad essa.

Il tempo in cui opera Magritte, è la dilatazione di un istante, dove la vibrazione continua dell'oggetto forma una nuova immagine, uno sdoppiamento legato solo apparentemente alla forma visibile, ma che ha come risultato la sua seconda identità.

In Magritte esiste la continua ricerca della contraddizione apparente, l'esigenza di creare il presente ed il suo opposto senza il necessario bisogno di convivenza, sfruttare l'antitesi di due enunciati per provocare nell'osservatore lo stimolo verso una risposta, alla quale comunque l'autore non vuole giungere.

Il quadro assume in questo modo il duplice aspetto di espressione dell'interno, valorizzando nel contempo la funzione didattica che l'opera assume nei confronti di chi la osserva. Magritte si preoccupa di giustificare razionalmente il suo pensiero evitando le semplicistiche scappatoie dell'arte per l'arte, senza però ridurre la sua pittura a semplice esplicazione dell'immagine.

Louis Quévrenx nel 1947, intervista Magritte: "Q.: New York è incuriosita da certi vostri quadri. Volete per esempio, spiegare la vostra opera rappresentante una pipa con questa didascalia: — questa non è una pipa —.

M.: È molto semplice. Chi oserebbe pretendere che la rappresentazione di una pipa è una pipa? Chi potrebbe fumare la pipa del mio quadro? Nessuno allora non è una pipa".

Magritte fa sì che i suoi oggetti, una volta raggiunta la tela, possano rivelare il loro mistero; strappati dalla realtà, ricomposti uno accanto

all'altro, non possono e non devono riallacciarsi alla loro funzione reale, poiché ora hanno il compito di evocare non di ricordare.

"Un'immagine non deve essere confusa con qualche cosa di tangibile. L'immagine di una tortina di marmellata non è sicuramente qualche cosa che possa essere mangiata e all'inverso prendere una tortina di marmellata e esporla in un salone di pittura, non cambia nulla al suo aspetto effettivo, e sarebbe sciocco crederla capace di lasciare apparire la descrizione d'un pensiero qualunque. Possiamo dire la stessa cosa dei colori deposti oppure gettati su una tela per piacere o per qualche altra utilità particolare".

L'interesse dell'artista per l'analisi della realtà non si limita alla sola pittura, ma si estende al campo della fotografia, alla quale si interessa quasi contemporaneamente al suo orientamento realistico.

La fotografia diventa un mezzo come lo è la pittura, per far parlare la realtà, facendo in modo che questo metodo di rappresentazione possa evocare lo stesso mistero creato nel quadro. La fotografia dà all'artista la possibilità di poter comporre comunque oggetti dissimili sulla stessa superficie, creando situazioni quasi paradossali.

L'immobilità dei personaggi, la staticità dei movimenti colti nello svolgersi di un'azione, scintille interrogative sulla continuità dell'avvenimento e sul significato più o meno reale della storia fissata per un istante. Come un'opera magrittiana, la fotografia può stupire e sconvolgere pur raffigurando cose familiari. La realtà di un'istantanea stà al mistero come la surrealtà stà alla pittura di Magritte.

Sia le fotografie che i dipinti conservano quel senso di assurdità tipico dell'artista.

È quindi confermata l'ipotesi per cui si dovrebbe sempre partire dalla realtà per accorgersi che non esiste nulla di più irrealista e che niente conserva così sorprendentemente il suo mistero. "Gli spettatori che vanno al cinema conducono una vita normale e al cinema vanno a vedere le cose straordinarie. L'essenziale affinché lo spettatore possa apprezzare l'anormalità nel suo pieno valore, è che questa anormalità sia mostrata con il più completo realismo".

A. Hitchcock

Cristina Trombini

REM

E CHI ALTRI?

La storia dei REM non esiste. Basta prendere i loro dischi e ascoltarli in sequenza, da "Chronic Town" a "Document". È tutto dentro quei visivamente insignificanti solchi. Non si riesce a comprendere la portata del cambiamento tra un disco e l'altro ma lo si nota. Non si riesce a mettere a fuoco un centro, un fulcro del gruppo; non esiste un determinato e delimitato campo di azione. I punti di riferimento (sixties, radici, ecc.) sono del tutto relativi e fazziosi: i REM hanno un suono proprio, scaturito totalmente dal proprio interno; una loro canzone è attribuibile esclusivamente a loro stessi, non è possibile alcuna confusione. La voce di Stipe, il suono di Buck, la ritmica semplice e contorta sono l'unica certezza e l'unica realtà di questo gruppo-bandiera del caos personale. Confusione, unico modo di rappresentazione soggettiva di sé stessi; caos, l'unica certezza del desiderio di libertà: niente di più lontano dalla psichedelia, autentica fuga irreali dai propri ostacoli mentali. I REM sono uno dei pochi gruppi a sé stanti, al di fuori dai clichés e dalle solite coordinate di pedissequità. Il solo fatto di provenire da ATHENS, Ga. non basta a chiarire i punti sconosciuti, ma il dato fondamentale, la prima (e magari l'ultima) verità, essere nati e vissuti in quei dintorni, un po' all'esterno dell'asse portante (musicalmente parlando) N.Y.C. - California, ha determinato in Michael Stipe & Co. un'autosufficienza geografica riguardo le proprie influenze. Esiste una relazione binivocata tra i REM e la Georgia, una relazione mutuale di dare e ricevere, prendere ispirazione e rendere omaggio. La musica della band, nata in e per una situazione di estrema umidità e calore soffocante, trova compimento (solo) in questo caso, quando le forze della natura

cambiano la "natura" delle persone, cambiano i pensieri, aumentano le passioni. Il loro percorso discografico è quindi un raro esempio di onestà e coerenza (ripagato dal pubblico); l'esordio "Chronic Town" è un magnifico esempio di esuberante freschezza, di semplice entusiasmo. Il brano-manifesto è "Gardening at Night", pietra miliare dell'idealismo personale: fare giardinaggio di notte è un'espressione metaforica di Stipe per indicare sogni considerati irrealizzabili da tutti, ma non da chi li persegue con fede. I REM sono diventati quello che sono "facendo giardinaggio di notte" per tutti questi anni, essendo magari stati considerati dei pazzi proprio per ciò. "Chronic Town" è un attacco alla paranoia e all'infondatezza imprigionante dei luoghi comuni. Il passo successivo ("Murmur", 1983), a dispetto del titolo non è un semplice mormorio, è semmai un urlo di libertà, un viaggio senza meta e senza direzione dove bisogna assaporare ciò che regala il fato e ciò che offre il destino, standosene semplicemente seduti aspettando che si chiuda il cerchio perfetto. "Reckoning" so quanto sia un disco importante per me e spero che lo sia anche per la band che lo ha partorito. "So. Central Rain" è il magico brano della prima popolarità, una canzone di microepicità personale, di situazione realmente vissuta intensamente. A volte è troppo tardi per dire "mi dispiace"... Il magnifico lamento di "Seven Chinese Brothers", non è solo un preludio alla calda pioggia del centro sud, è semmai uno splendido complemento. Tutti i brani del disco sono splendidi, indimenticabili, spontanei: la dolce persuasione che da tregua ai propri pensieri, offuscando i problemi nella gioia e nel divertimento dell'ebbrezza



alcoolica... Chi non ha mai scritto lettere mai spedite o spedito lettere mai scritte, in qualche istante successivo al precedente? Chi non ha mai cercato di perpetuare la memoria di una situazione o di qualcuno con una "Camera", scoprendo successivamente che una fotografia aveva cancellato e sostituito il proprio ricordo? La nostalgia di "Rockville", la rabbia di "Little America". Forse è proprio "Reckoning" il disco più onestamente fragrante, tenero e fresco dei R.E.M., la scoperta, la presa di coscienza. Una cascata di sentimenti irripetibile, modificata dalla maturazione dei lavori successivi.

"Fables of the Reconstruction" fu registrato in un ambiente diverso dalla Georgia o la confinante North Carolina, cioè a Londra, U.K. La produzione di Joe Boyd porta magicamente alla luce di lati più oscuri e introvabili del gruppo. La splendida ballata "Driver 8", la splendida pienezza di "Maps and Legends", lo splendore di "Life and How To Live It" e "Good Advice": se incontri un forestiero, dividi con lui il tuo affetto, se incontri una persona che scappa da qualcosa o qualcuno, offri riparo e calore, non essere avaro con i tuoi sentimenti, l'unica ragione per cui siamo qui è offrire la nostra interiorità. Niente di più difficile. Difficile come la perfezione di "Fables..." con i suoi

oscuri arpeggi, la misteriosa sezione d'archi, le melodie oblique. 1986, "Life's Rich Pageant". Immediatezza, esplicità, chiarezza. Un album opposto al precedente come intenti, se uno richiedeva numerosi ascolti per apprezzarne compiutamente le intense sfumature, questo invece è uno schiaffo immediato. Un disco di colori solari: ocra, rosso bruciato, verde squillante in contrapposizione al porpora, al viola intenso, al blu di una notte di luna piena del già citato "Reconstruction...". Visioni fantastiche di fiori dappertutto, di superman che possono vedere attraverso gli abiti femminili, fiumi dal nome indiano, nuovi valori in cui credere. R.E.M. dappertutto, AR-1-EM alla radio.

Una pausa un po' più lunga del solito (inframmezzata dal "divertissement" "Dead Letter Office", raccolta di materiale peculiare) ed eccoci a R.E.M. No. 5: "Document", bomba di anti-conformismo, recipiente di inaccessibile espressione oggettiva; un disco che non può essere decodificato ma che deve essere ascoltato. Non potrei aggiungere nient'altro sull'ultimo capolavoro.

I REM hanno raggiunto la loro posizione nel panorama musicale statunitense in un modo anomalo e privo di colpi di testa, ma con molta tenacia. Ogni loro disco ha venduto più del precedente, nei collegi americani vi è un culto

sfrenato per loro, non prendono in considerazione di eseguire tour europei medio-lunghi ma girano a fondo la propria patria, vogliono portare la musica nella provincia più sperduta e diseredata, suonando on the road per mesi e mesi. Una questione di scelte, e anche se sarà difficile vederli esibirsi da queste parti (causandoci una perenne egoistica delusione), non si può fare a meno di ammirarli per il rispetto e la devozione verso il pubblico che ha decretato il loro successo. Una band americana. LA BAND AMERICANA. Amateli o odiateli; non si meritano l'indifferenza.

Stefano Giovannini



THE PETER BUCK INTERVIEW

"Salve, sono Peter Buck, mi potresti dire dove sono?". Queste sbronze ti capitano regolarmente?

"Solo quando possibile, specialmente quando sono in vacanza, e questo breve tour è una specie di vacanza, per noi. Quando sono a casa, sto semplicemente seduto da qualche parte dell'appartamento a suonare la chitarra tutta la notte. Certe volte prendo la mia bici e vado a bere un paio di birre al club della mia ragazza; per me queste sono le grandi serate fuori... Ma una volta lontano da casa tutte le regole vengono infrante!".

È un'attitudine completamente diversa da quella abituale dei REM nello studio di registrazione...

"Quando stai registrando devi veramente controllare le tue forze, perché è difficile essere veramente eccitati in uno studio, devi trovare un modo per entusiasmarti davvero, e non c'entra che tu sia realmente soddisfatto

dalle canzoni che stai suonando. A volte usciamo allo studio e giochiamo a softball per rilassarci abbastanza per tornare dentro e incidere un pezzo. Sono giunto alla conclusione che per me bere una birra non basta per distendermi allo stesso modo".

In questo contesto, l'album più singolare del gruppo è senza dubbio il terzo, "Fables of the Reconstruction". Prodotto a Londra da Joe Boyd, è un lavoro curioso che sembra come essere stato fatto da persone non nelle migliori condizioni fisiche e mentali... Oltretutto erano circolate voci di scioglimento del gruppo, in quel periodo...

"È stato uno strano periodo, non è che fossimo realmente sul punto di scioglierci, ma era giunto il momento di scegliere se suonare sarebbe dovuto rimanere semplicemente un hobby, come era stato sino a quel momento, o se sarebbe stata la nostra vera professione per il futuro. Dormivo pochissimo e bevevo un sacco, ero in un pessimo stato, anche gli altri non erano nelle condizioni migliori, anche se in un modo diverso dal mio. Tutto per via di dover decidere se diventare veri professionisti, che semplicemente significava decidere di farlo. Eravamo abbastanza tesi, allora: ho dormito soprattutto sul pavimento dello studio e ho bevuto tonnellate di birra. In un certo senso quel disco è grande, anche se non l'ho apprezzato al momento. Fa quello che un disco dovrebbe fare, registrare lo stato d'animo di una band nel periodo che lo ha realizzato. È un disco molto marginale; anche le parti più morbide sono abbastanza oscure e sinistre. Il disco successivo, 'Life's Rich Pageant', ha venduto di più, ma è anche molto più orecchiabile".

I REM sono un gruppo il cui vero valore non viene riflesso direttamente dal numero di dischi venduti...

"Bene o male per me questo non è un metro di giudizio valido, per fans e critici noi siamo un gruppo importante. Direi che i nostri dischi vengono accolti come quelli di un gruppo che vende milioni di copie, come gli U2 per esempio. Preferisco essere una band che non venda più di tanto, ma i cui dischi vengano ASCOLTATI. Comunque di "Document" potremmo vendere davvero un milione di copie; inoltre adesso non abbiamo nessun problema economico!".

Nessuno di voi ha ceduto al classico stile di vi-



ta del Rock? "Alludi alla droga? (ride). Mettiamola così, siamo stronzi adesso come lo eravamo quando abbiamo iniziato. Dubito che potrei diventare più bastardo di quello che ero allora. La tentazione di vivere una vita alla Keith Richards, l'eroina e tutto il resto non mi interessano. L'eroina ti fa stare male e a me non interessa essere 'rovinato'. Quando i REM hanno aperto per gli U2 al Croke Park di Dublino due anni fa, l'imponenza dell'evento ha cancellato molte nuances delle vostre canzoni. Siete riusciti ad acquistare maggior confidenza con i concerti da decine di migliaia di spettatori?"

"Non suoniamo bene in quelle situazioni... penso che 'rompiamo'! Gruppi come gli U2 non avrebbero senso invece se facessero uscire il loro nuovo disco per una piccola etichetta e se suonassero ancora in piccoli clubs, con un pubblico ristretto. I loro dischi sono buoni perché raggiungono molte persone, è la loro meta questa, e per loro ha senso cercare di raggiungerla. Per noi è l'opposto: suonando davanti a 60.000 persone, non abbiamo mai toccato i cuori di nessuno, non abbiamo senso in quelle condizioni. Siamo un gruppo per situazioni più personali e discrete, sebbene in USA possiamo suonare da-



vanti a dodicimila anime e commuovere ciascuna di loro in quel fottuto posto; ci riusciamo veramente bene! Comunque non mi piacciono i posti di queste o maggiori dimensioni, e cerchiamo di evitarli anche se significa guadagnare meno soldi... Comunque non vado mai a vedere concerti in stadi o arene!". "Document" è un disco molto più abrasivo rispetto al precedente, con chitarra e batteria molto più aggressive...

"Penso che le canzoni fossero adatte per questa durezza. Il tema di queste songs sono l'America, o meglio, la percezione dell'America attraverso la TV; è un album caotico, confusionario. I testi sono a proposito di una dimensione spazio/temporale nel Caos. Credo che musicalmente dovevamo seguire ciò. Abbiamo incominciato a discutere su questo disco tre settimane dopo che avevamo finito 'Pageant', e sapevamo che avremmo dovuto fare un disco grande e caotico. Sapevamo che 'Pageant' avrebbe venduto molto, e volevamo sfruttare il relativo successo per poter fare successivamente qualcosa di diverso, di strano".

Michael Stipe, essendo colui che scrive i testi, sembra essere il portavoce del gruppo. Ma anche tu non sembri dispiacertene di questo ruolo...

"Premesso che componiamo tutte le canzoni insieme, non è realistico pensare che solo una persona abbia la VISIONE. D'accordo, Michael scrive i testi che sono la parte che la gente analizza più profondamente. Ma Michael non ama avere a che fare con questo: lo sente come dare via una parte di sé che vorrebbe invece preservare. Non lo biasimo...".

C'è una notevole unità, idealistica e di fatto, all'interno del gruppo...

"A questo punto sappiamo cosa facciamo, sappiamo dove risiede il vero cuore dei REM, e cambiare le nostre mete o la nostra musica non avrebbe senso, sarebbe una cazzata. Non siamo un fenomeno di massa; non voglio essere Madonna o Springsteen. E dato come mi sento stamattina, a malapena voglio essere me stesso!".

INTERVISTA di GEORGE BYRNE
per HOT PRESS
(Trad. Stefano Giovannini)

EMACINEMA CINEMA CIN

STANLEY KUBRICK IL GRANDE CHIRURGO

di Tiziano Sossi

No, non è una nuova rubrica di medicina, d'altronde non c'è miglior appellativo di questo per un regista come Kubrick che ha contato e conta ancora parecchio nel cinema.

Anche chi non ama i suoi film deve ammettere che registi come lui ce n'è davvero molto pochi. Perfezionista e metodico regola le sue opere in maniera quasi simmetrica, essenziale, senza sentimentalismi. Se vogliamo assomigliare alla città in cui è nato nel 1928, New York.

I) UN RAGAZZO PRECOCE

La sua è una famiglia ebrea di origine austro-ungarico-romena (ragazzi che incrocio!). Suo padre è medico (la chirurgia quindi in un certo senso c'entra) e gli tramanda la mania della fotografia e soprattutto del gioco, degli scacchi. Tutti i film di Stanley infatti sono come una scacchiera, gli attori sono i pedoni, i cavalli la storia, gli alfiere il montaggio, le torri la musica, la regina la fotografia e il re è lui, il regista. La realizzazione dei suoi films richiede anni come le partite a scacchi richiedono ore. Ogni mossa è soppesata, prima di essere perpetuata.

Tuttavia i primi momenti artistici di Stanley importanti sono sulla fotografia e dall'aprile del 1945 il suo destino è segnato dal caso. Fotografa l'espressione addolorata di un giornalista di fronte agli annunci della morte di Roosevelt, la rivista "Look" pubblica la sua foto e lui si ritrova fotoreporter di grido. Ovviamente, nel frattempo, ha studiato in due scuole: alla William Howard Taft High School nel Bronx e poi corsi serali nel City College di New York.

Al cinema ci arriva con l'aiuto di un compagno di scuola, Alexander Singer (più tardi anch'egli regista), che gli permette di girare un cortometraggio di 10 minuti in 35 mm. "Day of the fight" (1951) sulla giornata del pugile Walter Cartier. Ottiene poi un anticipo di 1500 dollari dalla RKO per girare "Flying Padre" (dello stesso anno) un documentario di 9 minuti che tratta di un missionario cattolico del Nuovo Messico. Nel 1953 decide di lasciare la redazione di "Look" e fa il suo primo film come regista: "Fear and desire", costato 40 mila dollari prestati da suo cugino. In Italia non si è mai visto per cui non posso essere più esauriente, se però che recitava anche Paul Mizursky (diventato poi regista di film come "Stop a Greenwich Village", "Una donna tutta sola" e "Su e giù per Beverly Hills"). L'anno seguente gira il suo secondo lungometraggio che arriva sugli schermi nel 1955; non è un film degno di nota e narra dell'amore tra un boxeur e una ragazza che lavora in un night club. Lui viene incolpato di un omicidio che invece ha commesso il proprietario del night-club, ma alla fine tutto viene messo a posto.

Il titolo è "Killer's kiss" (Il bacio dell'assassino) ed è l'ultimo film in cui Stanley usa la sceneggiatura originale, dal film seguente infatti farà solo trasposizioni di romanzi.

II) I PRIMI 4 INTERVENTI CHIRURGICI
Kubrick non ha mai amato i suoi primi due film, scritti con Howard O. Sackler, e non possiamo dargli torto. Infatti, il suo primo vero lungome-

traggio può essere considerato "Rapina a mano armata" con il grande attore Sterling Hayden (che ha interpretato film come "Novecento", "Johnny Guitar", "Giungla d'asfalto" e "Il Padrino"), del 1956.

Il film ha un ritmo e una suspense studiati nei minimi particolari: la rapina, prima la preparazione e poi i problemi, infine la cattura. I personaggi sono tutti tratteggiati in maniera esemplare come nella tradizione del grande cinema "nero".

L'anno seguente gira uno dei più grandi film di guerra che siano mai stati girati nella storia del cinema: "Orizzonti di gloria" (sottolineo che tutto ciò che scriverò è soggettivo e che potrà essere usato contro di me). È un film che è stato proibito in Francia per molti anni e ora capirete perché. È ambientato nella prima guerra mondiale durante la quale due generali francesi armati di una coglionaggine indescribibile ordinano un attacco assurdo che provoca la morte di molti loro soldati. Dopodiché i due bastardi accusano di codardia i superstiti e ne fanno fucilare tre di cui uno in barella nonostante il tentativo di salvataggio da parte di un onesto colonnello (Kirk Douglas, nella sua più grande interpretazione). Nessuno mi potrà mai togliere la sensazione di rabbia e di sgomento che provai contro la guerra quando vidi per la prima volta "Orizzonti di gloria" (Paths of glory) all'età di otto anni.

Passano tre anni e nel 1960 Kirk Douglas, dopo aver litigato col regista Anthony Mann, decide di affidare a Stanley la regia di "Spartacus" (Spartacus). È un'opera a carattere storico tratta da un romanzo di Howard Fast e sceneggiata da Dalton Trumbo e il nostro Kubrick riesce a tirare fuori (manco a farlo apposta) il miglior film sull'impero romano. Spartacus è un gladiatore che, stufo della schiavitù decide di guidare i suoi compagni verso la libertà. L'esercito romano di Crasso non riesce a sconfiggerli e molti altri schiavi si uniscono a Spartacus. Viene però tradito dai pirati cilici che dovevano fornirgli le navi per fuggire dall'Italia e fatto prigioniero. Lo obbligano, per avere salva la vita, ad uccidere un amico nell'arena e poi lo crocifiggono.

Il cast è imponente i mezzi anche e, nonostante le furbate del solito produttore, "Spartacus" riesce a far conciliare il significato civile della storia con la sete di spettacolo.

1962. A parte il grande avvenimento storico della mia nascita è anche l'anno dello "scandalo

Kubrick". Nelle sale cinematografiche esce "Lolita" (Lolita) tratto dal romanzo omonimo di Nabokov (lo stesso a cui fa riferimento Sting in "Don't stand so close to me" dei Police), dopo essere stato presentato alla Mostra di Venezia.

Interpretato da James Mason, Shelley Winters e dalla dirompente (in senso libidinoso) Sue Lyon, è questo il primo film di Stanley ad essere di produzione inglese. La trama scandalosa (per quei tempi) racconta di un maturo professore, certo Humbert, che pur di "farsi" un'adolescente (Lolita appunto) sposa la madre di questa. La moglie muore dopo aver scoperto la tresca e Humbert è pronto a saltare addosso alla ragazza. Non per molto però perché viene "impalmata" da uno scrittore triviale che poi la sposerà rendendola donna di casa. Dopo un po' di anni Humbert li ritrova e fa fuori lo scrittore, per poi essere ospitato in una asettica prigione. "Lolita" darà appunto scandalo, ma al di là del clamore è anche spunto per Stanley di un grande gioco psicologico di personaggi che diventano

Her Soft Mouth Was the Road to Sin-Smeared Violence!



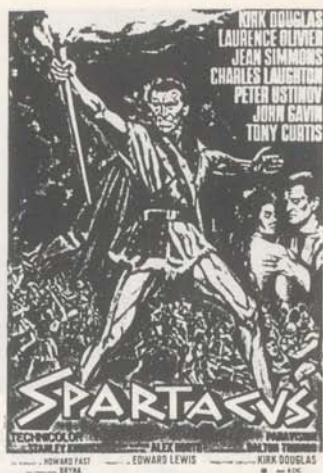
la metafora di generazioni diverse. I critici sono perplessi e alla faccia loro il film diventa un successo e segna un'epoca, oltre che anticiparne un'altra.

III) FANTAPOLITICA, FANTASCIENZA E FANTAVIOLENZA

"Il dottor Stranamore, ovvero come imparare a non preoccuparmi e ad amare la bomba" (Dr. Strangelove, or how I learned to stop worrying and love the bomb). Ormai non ci sono dubbi: Stanley è un grande genio, perché solo un genio con la G maiuscola può passare così magistralmente da un genere cinematografico all'altro passando indenne dai precipizi. Questo film del 1964 poi conta sulla megafantasmagorica interpretazione di Peter Sellers, già scrittore triviale di "Lolita", che fa addirittura tre personaggi. Stanley dà molto spazio a Peter e lo lascia improvvisare tanto che avrà modo di affermare: "una buona parte di 'Stranamore' deriva dalle sue trovate. Per paura di perdere qualcosa io filmavo con tre cineprese, e non abbassavo mai il loro numero". Dei films sull'argomento fantapolitico che escono in quel periodo questo è il più divertente e anche il più cattivo nella sua grottesca narrazione. Nel cast c'è ancora Sterling Hayden e l'emergente (per allora) George C. Scott (che come attore farà qualche anno dopo "Patton, il generale d'acciaio").

Nel lungometraggio c'è un generale pazzo che vuole distruggere la Russia con delle bombe nucleari e il presidente degli Stati Uniti che cerca di fermarlo. Sellers è il presidente americano, un ufficiale della RAF e un ex nazista svitato. Il finale è di una cattiveria comica inaudita: verrà sganciata la bomba sulla quale si trova seduto un cowboy che precipitando fa dei movimenti da rodeo. "Il dr. Stranamore" è anche il primo film della trilogia (inventata da me in questo momento) "fanta" che prosegue con quello che viene considerato il miglior film di fantascienza.

Devo ammettere che la prima volta che ho visto (all'età di dodici anni) "2001: Odissea nello spazio" (2001: A space odyssey) targato 1968, mi sono addormentato e che l'ho veramente apprezzato negli ultimi anni. È un film difficile senza dubbio, non ci si trovano guerre stellari e razzi cosmici, battaglie atmosferiche e lame rotanti mazinghiane, ma il suo punto di forza sta nell'atmosfera di attesa che esplose, in maniera silenziosa, con la risvolta del computer della



navicella spaziale. Le varie metafore e letture evitiamole.

È tratto dal romanzo omonimo di Arthur C. Clarke che ha anche collaborato con Kubrick durante le riprese e il "nostro" era l'unico in grado di dirigere una materia tanto complessa. Le scene iniziali e finali sono entrate nella memoria di milioni di spettatori e molti altri le immagazzineranno nei prossimi decenni (come sono ottimista!). Si parte con l'età della pietra dove degli enormi scimmioni ammazzano per decidere chi comanda fino a che non compare uno strano monolite a forma di parete. Nel 2001 viene trovato sulla luna e per seguirne il messaggio radio che dovrebbe essere indirizzato su Giove si organizza una spedizione della quale l'unico superstite è Bowman. Costui, dopo aver fatto saltare il computer Hal 2000 in rivolta, farà un viaggio fantastico tra i mille colori di Giove e giungerà a un'appartamento bianco dove si vedrà vecchio e morente steso su un letto, e di fronte al letto il monolite. Lui diventerà parte dell'universo e un enorme feto galleggerà nelle ultime sequenze del film. Pazzesco nevero? Prima parola di letture e metafore che ognuno potrà trovare in maniera soggettiva, e questo non è uno dei punti caratteristici dell'opera



di Stanley: cioè la visione cinematografica e la visione cerebrale che fa fare le contorsioni ai critici che se la menano (chi scrive è proprio quello giusto).

Ma eccoci arrivati al mio film preferito. Uscì nel 1971 e sconvolse la mia vita all'età di diciassette anni oltre che a sconvolgere una serata di mia madre, ignara della cattiveria a cui avrebbe dovuto assistere durante la proiezione. Il suo titolo è già un capolavoro: "Arancia meccanica". Stavolta partiamo dalla musica: dopo Strauss col suo "Also sprach Zarathustra" (Richard) e Strauss col "Danubio blu" (Johann) in "2001", giungiamo agli arrangiamenti schizofrenici di Walter Carlos su musiche di Beethoven e Rossini con in più la voce del grande Gene Kelly nella micidiale "Singin' in the rain". È il terzo e ultimo film della trilogia "fanta" e lo classificheremo sotto il genere "fantaviolenza". È tratto da "A clockwork orange" (che è anche il titolo originale del film che tradotto suona: "Arancia a orologeria"), un ennesimo romanzo, questa volta di Anthony Burgess e a mio parere il lungometraggio supera di parecchie lunghezze il libro. Ecco, forse una delle caratteristiche di Stanley è di riuscire a rendere grande una storia che alle volte non è poi così eccezionale. Comunque, a onor del merito, "Arancia meccanica" è quello che ha avuto la storia servita meglio.

È una storia infatti che più cinematografica non si può: Alex (interpretato da Malcom McDowell

in stato di grazia) è un teppista diciottenne a capo di una banda, nella Gran Bretagna del 2000, e dopo essersi drogato come al solito con del latte (è ovvio che dentro non c'è una miscela al malto o all'orzo) va insieme agli altri a giocare al cattivo. Picchiano a sangue un vecchio ubriaco, litigano con una banda rivale, creano panico nelle strade e poi violentano la moglie di uno scrittore. Infine, Alex uccide una donna amante dei gatti per derubarla e lo fa con un'enorme scultura a forma di fallo. Naturalmente c'è il colpo di scena: i suoi compagni se la svignano e lui finisce in galera. Alex sente parlare di un nuovo sistema rieducativo e che la autorità cercano una cavia per sperimentarlo. Sapendo che la cavia poi sarà liberata, decide di offrirsì volontario all'esperimento. Gli faranno ascoltare la musica di Beethoven (da lui preferita) fino a fargliela odiare e contemporaneamente gli proiettano filmati di violenza. Lui avendo un particolare apparecchio che gli tiene aperti gli occhi è costretto a guardare tutto. Esce di prigione però senza difesa, perché è diventato buono come un agnellino e non vuole reagire a niente. Tutti i nodi vengono al pettine: prima viene picchiato da dei barboni ubriachi, poi lo pestano i suoi vecchi amici che ora sono poliziotti e infine finisce nella casa dello scrittore al quale aveva violentato la moglie; scopre che lei è morta e lui vive su una sedia a rotelle. Lui chiede ospitalità per la notte convinto di non essere scoperto perché all'epoca dello stupro erano tutti

mascherati lui e i suoi compagni. C'è però un altro colpo di scena: Alex in bagno canta "Singin' in the rain", lo stesso che cantava durante lo stupro e lo scrittore riconosce la voce. Eh, eh, il finale non ve lo racconto se no che gusto c'è a vederlo?

Comunque è un film tremento con un'atmosfera agghiacciante e con un'overdose di grottesco caro a Stanley, che tira in gioco tutte le istituzioni: lo stato, la famiglia, la polizia la politica e (perché no) la musica. La musica è la molla che spinge Alex al teppismo (e non la musica rock ma la classica), poi la usano per farlo diventare buono però violentandolo psicologicamente e infine è sempre per via della musica che lui si ritroverà nei guai.

IV) DI GUERRA IN GUERRA

Passano quattro anni e nel 1975 Stanley si rifa vivo. Inutile dire che anche stavolta fa qualcosa di nuovo. Con "Barry Lyndon" infatti si addentra nell'Europa del diciottesimo secolo. Il libro da cui è tratto è di William M. Tackeray e narra delle avventure di un ragazzo che diventa disertore dopo aver scoperto le brutture e gli orrori della guerra; poi però è costretto a tornare per non finire giustiziato e viene incaricato di controllare una spia. Diventa amico della spia e lo segue per l'Europa. Poi si sposa con una bella ricca vedova e cominceranno i casini. L'attore che fa Barry è Ryan O'Neal ("Paper moon" e "Ma papà ti manda sola") due capolavori di Peter Bogdanovich, "Love Story" una stronzata di un buon regista che per clemenza non menziono) e la musica prevede Mozart, Bach, Schubert, Haendel e Vivaldi riarrangiati da Leonard Rosenman più i tradizionali eseguiti dagli irlandesi Chieftains, per chi non li conoscesse questi ultimi sono dei vecchietti che prima di diventare professionisti lavoravano presso l'ufficio postale e nei pub. Se riuscite a trovarlo vi consiglio il loro album "Chieftains live", oltre alla colonna sonora del "Barry Lyndon". Tornando al film, comunque bello sotto tutti gli aspetti: dall'ambientazione, ai personaggi, ai dialoghi, è diventato famoso per le lenti Zeiss che sono state usate per girare le scene al lume di candela: un esperimento coraggioso che Kubrick ha fatto diventare il mezzo per dare una delle più belle suggestioni che la memoria cinematografica possa ricordare. Le apparizioni dei film di Stanley diventano sempre più rare ma finalmente nel 1980 è la volta di "Shining" (Shining).



La storia è tratta da "Una splendida festa di morte" di Stephen King, un cultore del genere horror, un insomma della serie "ti tiro i piedi stanotte" e la storia è la più banale, che Stanley abbia scelto per un suo film. Comunque non importa perché lui ne ha fatto un altro masterwork come dicono nel Kentucky o se preferite nel Colorado dove è ambientata la faccenda. Uno scrittore accetta, per avere un po' di tranquillità di fare il guardiano nella stagione morta (attenti ai brividi) dell'Overlook Hotel, dove c'è già stata una carneficina. Ci porta la moglie e il figlioletto sensitivo che ha lo "shining", appunto. Dopo un po' da fuori di testa e si martella con un'idea fissa: "il buongiorno si vede dal mattino", però non riuscirà a far fuori chi vuole far fuori. Non ci avete capito granché? Era quello che volevo, dopotutto le trame dei film di paura non si devono raccontare. Lo spunto comunque serve a sviluppare un allucinante viaggio nel pensiero umano, nelle paure, nelle schizofrenie e forsanche nelle malattie umane. Anche qui c'è lo scrittore (interpretato da un Jack Nicholson fuori di testa) ed è da notare come questa categoria appaia spesso nei film di Stanley e che facciano sempre una brutta fine (li odia?). Shelley Duvall è sempre assente



come richiede la parte, ma mi viene un dubbio sulla bravura perché anche nei film di Robert Altman ("Nashville", "Tre donne", "Un Matrimonio") sembra sempre assente. Forse dorme poco. Il colore predominante della fotografia è il rosso su sfondo bianco e la musica passa da Bela Bartok a Georgy Ligeti (che Stanley odi anche la musica classica?) fino a Wendy Carlos (lo stesso Walter di "Arancia meccanica" dopo l'operazione). "Shining" è da considerarsi una fiaba tipo "Cappuccetto rosso" per non addormentare gli adulti.

Siamo così giunti a "Full metal jacket" (Full metal jacket) e dopo la guerra di "Orizzonti di gloria" e "Barry Lyndon" c'è quella del Vietnam. Film come "Apocalypse now" di Francis Ford Coppola, "Il cacciatore" di Michael Cimino e "Platoon" di Oliver Stone (in ordine di valore) hanno fatto i primi passi ma il traguardo lo ha raggiunto ancora una volta lui. Stanley ha affermato: "Ci sono quelli che vogliono sapere in due parole il significato del film, tipo 'questa è la storia del dualismo nell'uomo e della duplicità dei governi'. Se il film ha una sua profondità, qualsiasi cosa se ne

dica non è mai completa, è semplicistica, sbagliata".

Gran parte del film è stato girato nei dintorni di Londra fra le vere macerie di una proprietà della British Gas e ciò ha aiutato molto a rendere il tutto più reale. Non ci sono sentimentalismi, se li cercate non li troverete in nessuno dei film del regista. La sua freddezza riesce però a suscitare nello spettatore la reazione opposta ed è questo il fine. Per ragionare su determinati argomenti non ci devono essere fronzoli che lo possono distrarre. L'attore principale è Matthew Modine ("Streamers" di Altman e "Birdy" di Parker) il libro è "Shorttimers" di Gustav Hasford, il sergente Hartman è interpretato da un ex-istruttore dei marines: Lee Ermey. Il fatto di avere diviso in due parti il film (addestramento e combattimento) rende il tutto più categorico più crudele come è crudele la guerra. Non c'è Peter Sellers a farci ridere su tale assurdità, ci sono soltanto corpi deformati dalle esplosioni e menti deformate dalla pazzia. Il chirurgo posa il bisturi, questa volta il malato è morto sotto i ferri.

UNA PAGINA EPICA DELLA GUERRA DEL VIETNAM



Un film di
Stanley Kubrick

FULL METAL JACKET

LA WARNER BROS. PRESENTA UN FILM DI STANLEY KUBRICK "FULL METAL JACKET"
CON MATTHEW MODINE ADAM BALDWIN VINCENTI OTONOFIO LEE ERMEY DORIAN HAREWOOD APRILSS HOWARD KEVIN MAJOR HOWARD ED OTROSS
SCENEGGIATURA DI STANLEY KUBRICK MICHAEL HEER GUSTAV HASFORD TRATTO DAL RACCONTO DI GUSTAV HASFORD "THE SHORT-TIMERS"
PRODOTTORE STANLEY KUBRICK 1987

KONSTANTINOS

KAVAFIS

A CACCIA DI LIBERTÀ

Com'è triste rendersi conto che, in campo sociale, le cose peggiori non sono affatti cambiate a distanza di anni! Spesso la parola "progresso" è quanto mai vuota, a meno che non la si colleghi alla sfera di significati relativa all'Avere e non all'Essere. Il senso della civiltà è lontanissimo da quegli stessi paesi che appaiono "civili" agli occhi di tutti e che poi vantano nel proprio sistema giudiziario una barbarie come la pena di morte; l'imperialismo, all'Est come all'Ovest, schiaccia i paesi circostanti in nome di un mutevole concetto di democrazia, mentre l'Inghilterra, democratica per tradizione, mantiene arrogantemente l'ultimo possesso coloniale, con la scusa che è a due passi da casa. Infine, il razzismo del signor Botha è accettato come un dato di fatto e come un male necessario agli interessi economici.

Ma quanti si preoccupano di tutto ciò? L'idea diffusa è che una simile situazione sia perfettamente normale, e l'unica cosa sbagliata sia invece uscire dalla Normalità. Un'idea, questa, che ci trascina da secoli e che troppo poco è cambiata, nonostante talvolta si sia alzata qualche voce a tentare di abbatterla. Così nelle parole di Konstantinos Kavafis, un poeta egiziano di origine greca, purtroppo non molto conosciuto, si può leggere un disperato bisogno di esprimere se stessi, senza doversi uniformare agli schemi imposti, senza doversi pensare e volere quello che si pensa e si vuole a livello ufficiale.

È un appello angosciato e rassegnato allo stesso tempo, perché la gente provi a porsi almeno per un attimo al di fuori del Sistema e ad aprire agli occhi sulle assurdità incomprensibili che lo regolano. Ed è un appello, naturalmente, non raccolto.

Per Quanto Sta In Te.

E se non puoi la vita che desideri cerca almeno questo per quanto sta in te: non sciuparla nel troppo commercio con la gente con troppe parole in un via vai frenetico. Non sciuparla portandola in giro in balia del quotidiano gioco balordo degli incontri e degli inviti fino a farne una stucchevole estranea

(K. Kavafis)

Konstantinos Kavafis pensava, scriveva, urlava queste cose tra la fine dell'800 ed i primi decenni del '900, ma ora che c'è di diverso? Certo, non sempre i modelli da emulare, i percorsi da seguire sono imposti, ma quando questo non avviene, quando non trionfa la consuetudine fatta legge, il risultato si ottiene attraverso la sottile, martellante pubblicità, sia palese che occulta, che non si limita ad essere "l'anima del commercio", ma diventa un importante

strumento di controllo. Quello a cui siamo quotidianamente sottoposti è un ricatto molto ben mascherato, che induce ad uniformarsi alle mode per non sentirsi "diversi", "fuori". Alla fine si perde la propria identità senza nemmeno accorgersene, ci si riduce ad un computer in cui altri inseriscono i programmi.

I Muri

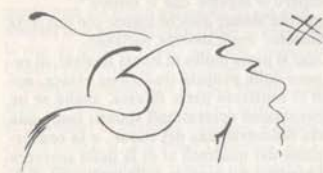
Senza riguardo senza pietà senza pudore mi drizzarono contro grossi muri. Adesso sono qua che mi dispero. Non penso ad altro: una sorte tormentosa; con tante cose da sbrigare fuori! Mi alzavano muri, e non vi feci caso Mai un rumore una voce, però, di muratori. Murato fuori del mondo e non vi feci caso

(K. Kavafis)

Se, infine, si riesce ad Essere ed a vivere secondo i propri ritmi, evitando anche la trappola delle ideologie "controcorrente", che finiscono per confinare in un altro dogmatismo, nessuno, nel giudicare, si pone domande sulle motivazioni o sulla validità di una posizione critica, perché è già stabilito a priori, in base al criterio di Normalità, ciò che è giusto e ciò che non lo è.

"...La società, ch'era virtuosa e ridicola all'eccesso, giudicava ottusamente".

(K. Kavafis "Giorni del 1896")



Così talvolta ci si sente sopraffatti e nons empre si trova la via giusta o la forza necessaria per opporsi, e ci si arrende ad una più comoda fuga dalla realtà spacciata — agli angoli delle strade o nei parchi — come la soluzione universale ad ogni problema. Quando poi ci si rende conto di avere premuto il bottone dell'autodistruzione, è spesso troppo tardi.

La Città

Hai detto: "Per altre terre andrò per altro mare.

Altra città, più amabile di questa, dove ogni mio sforzo è votato al fallimento dove il mio cuore come un morto stà sepolto ci sarà pure. Fino a quando patirò questa mia inerzia?

Dai lunghi anni, se mi guardo intorno, della mia vita consumata qui, non vedo che nere macerie e solitudine e rovina".

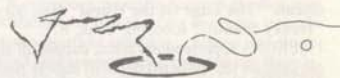
Non troverai altro luogo non troverai altro mare.

La città ti verrà dietro. Andrai vagando per le stesse strade. Invecchierai nello stesso quartiere.

Imbiancherai in queste stesse case. Sempre farai capo a questa città. Altrove, non sperare, non c'è nave non c'è strada per te. perché sciupando la tua vita in questo angolo discreto

tu l'hai sciupata su tutta la terra

(K. Kavafis)



Tuttavia vale la pena di continuare a sognare, a credere e a sperare in qualcosa di diverso dalle stupide regole che fanno correre il mondo verso orizzonti paradossali, vale la pena di impegnarsi per qualche cosa di migliore, evitando di rifugiarsi, per troppa stanchezza, su posizioni più facili ed accettabili, ma certamente più meschine.

Che Fece... Il Gran Rifiuto

Viene per certi uomini il momento in cui devono dire il gran Sì o il gran No. Subito si vede chi dentro ha pronto il Sì, e pronunciandolo va verso gli onori e il suo convincimento. Nemmeno chi rifiuta si pente. Richiesto di nuovo nuovamente avrebbe detto no. Ma questo no - così giusto - l'angustia per la vita.

(K. Kavafis)

Daniela Gatti

mekons

HONKY TONKIN AGLI ANGOLI DEL MONDO

Di questa bizzarra banda britannica non si può certo dire che sia sprovvista di idee chiare e di volontà tenace: attivi come punk band dal '77, gruppo 'aperto' e sempre pronto a proporsi in modo rinnovato, gli otto membri del gruppo hanno definitivamente lanciato la propria carrozza sulle strade del traditional-folk sposato ad un più consono e rabbioso livello di energia elettrica che sprigiona dai loro dischi più recenti. "The Edge Of The World" (Sin, 86) e "Honky tonkin" (Cooking Vinyl, 87).

I MEKONS appartengono senza dubbio all'ala più radicale dei musicisti popolari inglesi, noncuranti di stabilire clamorosi precedenti essi perseguono la strada difficile del suonare come forma di vita personale, di espressione, di incontro e nella profonda convinzione dell'originale senso della musica folk — cioè musica di protesta popolare. Nell'ultimo album *FIRE* (n° 10) tutto ciò si estrinseca con chiarezza, in un carnevale di generi popolari intessuti da chitarre, violini, voci e canzoni che possono assomigliare ai CLASH come ai POGUES, che possono essere dolci, struggenti o amaramente crude e tristi. Il gruppo, come potrete leggere nell'intervista che segue, non ci tiene assolutamente ad essere accostato al fenomeno di recupero delle tradizioni musicali celtiche e britanniche, facendo ben capire che con i POGUES, THE MEN THEY COULDN'T HANG essi hanno poco a che fare. Di certo, il loro atteggiamento verso il mondo è più avvicinabile agli estremi toccati dai CLASH dei tempi d'oro, nonostante una scelta espressiva musicale votata alla rilettura di tutto ciò che dalla gente viene per tornare ad essa...

Davide Sapienza

Alcoolismo e virtù

Avete scritto una canzone, 'Symphy for the Mekons', che può essere vista come il manifesto del gruppo.

"È la storia romanizzata della nostra band, vista in chiave ironica; è a proposito di diventare ricchi e famosi".

E del fatto che vi dichiarate interessati e attivi riguardo i problemi della gente? In che modo lo fate? Con la politica forse?

"È vero che ci interessa ciò che accade al nostro prossimo. Quanto alla politica bisognerebbe definire cosa è realmente: c'è un detto che afferma che tutto ciò che è personale è politica. Se applichi questa massima al nostro caso, la nostra è sicuramente musica politicizzata! Oggi comunque, si tende a separare nettamente la vita di tutti i giorni dalla politica, niente di più sbagliato perché c'è sempre un legame tra i due, impossibile rompere il legame che li unisce".

Penso che abbiate qualche legame con una certa tradizione, musicalmente parlando.

"Oggi si parla molto di Roots Revival, di recupero della propria tradizione etnica, noi non ci sentiamo parte di essa, anche se ne apprezziamo determinati spunti; come una certa inaccuratezza del suono, e la conservazione dei qualcosa al di là dello scorrere del tempo e del passare delle tradizioni. Nell'ultimo disco, 'Honky Tonkin', si possono apprezzare canzoni molto diverse le une dalle altre, stili stili diversi. Per esempio, abbiamo fatto la cover di 'City Lights', perché era un pezzo pop che ci piaceva, un perfetto esempio di American-Country-Pop; abbiamo voluto seguire ciò che ci sentivamo".

Potete dirmi qualcosa riguardo la lista di libri e le fotografie affiancate a ciascun testo nella



busta interna del vostro ultimo lavoro?

"L'idea era di rendere pubblica determinata letteratura che ci aveva influenzato nella scrittura di un pezzo, e di dare anche una chiave di lettura visiva alla canzone. Tornando in certi casi abbiamo rubato qualche riga per inserirla nel testo".

Per quanto riguarda i testi, ne ho ricavato un'idea di MISPLACENESS (essere nel posto sbagliato al momento sbagliato), di gente la cui unica possibilità è la fuga dal reale con la immaginazione...

"È vero, penso che la maggior parte della gente non sia felice nel posto in cui vive, — magari lo è qua a Milano (ride) — credo che la vita sia difficile e dura per tutti, ovunque".

I vostri rapporti con la Cooking Vinyl?
"Abbiamo conosciuto il boss Martin Goldschmidt che ha voluto metterci sotto contratto (manager di Michelle Shocked, e divide la carica nella C.V. con Peter Lawrence, n.d.r.). Comunque abbiamo sempre la nostra etichetta, la SIN, di base a Leeds; la C.V. si limita a distribuire i nostri dischi, che a loro volta vengono re-distribuiti da qualcun altro, per via del gran casino discografico inglese. Comunque abbiamo indipendenza creativa su tutto, dalla musica alla copertina. E se fossimo esclusivamente della C.V. la gente potrebbe confonderci con un altro gruppo del folk revival. In questo modo, mantenendo la

nostra etichetta possiamo mantenere la nostra personalità ben distinta. I gruppi della C.V. provengono dalla scena folk. Noi non abbiamo niente a che fare con essa, non abbiamo punti in contatto... Siamo una Rock-Band, abbiamo sempre suonato nei Rock'n'Roll Clubs. Un gruppo Folk è la OYSTER BAND, non noi...".

Come la mettete allora con il fatto di usare strumenti decisamente tradizionali come il violino e il mandolino?

"Non c'è altra ragione che nel gruppo c'era qualcuno che li potesse suonare. Nel 1979 avevamo una bassista, Mary, il suo interesse principale era suonare il violino, con noi suonava il basso perché ci voleva qualcuno che lo suonasse, ma poi ci siamo chiesti perché non lasciarla esprimere con lo strumento che preferisce? E da allora le abbiamo fatto suonare il violino e questo strumento è rimasto! Comunque, penso che queste contaminazioni non cambino affatto la nostra idea di fare musica è che non c'è bisogno di avere una tecnica virtuosistica per suonare. Apprezziamo gruppi come i Buzzcocks e i Sex Pistols, sono loro che ci hanno influenzato. Più che i Pogues o i The Men They Couldn't Hang ai quali siamo stati più volte erroneamente paragonati".

Stefano Giovannini

IRISH PIPERES

UNA COMETA SULL'ISOLA

In un contesto decadente e realisticamente depresso, l'Irlanda vede mantenere viva fra i propri abitanti la tradizionale predisposizione verso l'espressione musicale non solo folk ma soprattutto rock. A tal proposito conviene menzionare la compilation distribuita dalla Comet Records una label indigena indipendente, gestita da Brian O'Kelly che concede personalmente un piccolo ma fortissimo records shop nel centro di Dublino a due passi dal Merchants Arch e dall'Half Penny Bridge.

"Comet n° 2" è una raccolta che mostra pregi e difetti di alcune tra le più promettenti bande dell'isola che fino ad ora si erano fatte conoscere attraverso "demos" trasmessi dalla Radio nazionale o da qualche D.J. coraggioso e soprattutto grazie a concerti continui ovunque fosse possibile. Tra le quattordici bande (con una proposta musicale ciascuna) incluse in un mixage ben congegnato, numerose sono quelle provenienti dalla capitale: tra queste, *Hand in Glove* che mostrano una notevole propensione ad una moderna ma poco emotiva dance, i *Dump the Dummy* (rock'n'roll senza pretese), i *Randall Skillet* che secondo un critico indigeno costruiscono un interessante amalgama tra i primo Simple Minds e i Magazine, gli interessanti *The Panic Merchants* presenti con un brano dominato da chitarre e guidato da una voce ammalante, nonché i *Backwards Into Paradise*, freschi vincitori della competizione per bands indetta dal settimanale "In Du-



blin", artefici originali di una delle migliori canzoni, "There is a mountain" ricca di sonorità tra l'epico e Joy Division. Da Dublino anche agli acerbi *Lawnmowers* autori di una tracks tra il divertente e il ridicolo ed *At Gun Point* aggressivi, grintosi con un pezzo quasi heavy, compreso nel secondo miglior demo dell'anno 1986. Spostandoci a sud arrivando a Cork incontriamo i *3355409's* creatori di atmosfere pseudopunk esplosive ed inebrianti, i *Cypress, Mine!* che, con melodie easy e pop, chitarre e voce ispirate non poco dagli Smiths lasciano intravedere notevoli qualità e una maturità non comune confermata dalla notizia di un album di prossima realizzazione.

Da segnalare infine oltre ai *The Wave Assembly* da Waterford, country & western possibile colonna sonora di indimenticabili bevute nei pubs della campagna irlandese, da Wexford, *Azure Days* recenti vincitori del concorso/istituzione dell'isola "The Carling Hot Press 1987" e presenti con una composizione soft e piacevole.

In conclusione il disco, un reportage, un viaggio alle radici del rock e della new wave isolana, risulta contraddittorio, caratterizzato da una dimensione chitarristica più vicina alle charts che non al folk, (mancano violini o le tradizionali pipes!) che comunque conferma la vivacità e il fervore esistente. A parte questa collezione vi sono artisti che migliorano giorno dopo giorno e tra poco saranno oggetto dell'interesse di stampa e media internazionali; primo fra tutti *Andrew Bass* che ha realizzato un demo contenente tre canzoni grazie all'aiuto e alla collaborazione di artisti indigeni "amici" di gruppi quali i Waterboys (incredibile l'intreccio costruito dal violino di Wickham nel miglior brano registrato "King of his bedroom"), In Tua Nua, Furious Colour ed i Partisans (gruppo che solitamente accompagna Paul Cleary) in cambio di una semplice pinta di Guinness.



ANDREW BASS

PIRE. GIOIA MIRRI

Originale il suono, notevole la voce ...Andrew Bass e la sua recente nuova banda, The Heeches Saga sono pronti per il grande salto. Lo stesso si può dire per un quartetto della capitale *Something Happens*, reduci dalla firma di un contratto che li legherà alla major Virgin Records e dal contributo alla colonna sonora del film "The Courier" con protagonista l'ex - Pogue *Cait O'Riordan* assieme ai connazionali Aslan (rock duro in grossa personalità), i *Cry Before Dawn* oltre agli espositivi, puri e semplici soul-men, *Hot House Flowers*, che dopo il successo in terra aglosassone del singolo uscito su Mother, hanno raggiunto l'accordo con la label London che assicura loro ampio margine di indipendenza (cosa determinante per completa riuscita artistica) e l'uscita del nuovo sette pollici "Don't Go". Tutto questo, successivamente al fallimento delle trattative con la major Island, che si mostra sempre più restia ad appoggiare la musica irlandese. Sebbene per differenti motivi, dopo la defenestrazione degli *In Tua Nua* (reduci da felici date in supporto agli U2, pronti all'uscita discografica con un EP e autori di numerose nuove canzoni più definite che mai probabili colonne portanti del secondo album che verrà curato nel lavoro di produzione da Don Dixon, (personaggio apprezzato nell'ambiente underground americano per i suoi lavori con i REM e recentemente i Guadalcanal Diary), anche i *Blue in Heaven* sono caduti momentaneamente in disgrazia: ora si stanno ricostruendo un'identità, tralasciando ambiziosi e incongruenti sogni di gloria, per abbracciare un buon sano e vecchio rhythm 'n' blues (miscelato ai Doors).

Sul fronte discografico la Mother, etichetta sponsorizzata dai famosi... ha avuto un cambio al vertice: lasciando *Fachtna O'Kelly*, ora manager a tempo pieno della "favolosa" voce Sinead O'Connor, subentra *Rusty Egan* che, pur confermando di seguire l'impronta tracciata dal suo predecessore, tutta rivolta verso il lancio di bande irlandesi, ha dichiarato che si presterà un occhio di maggior riguardo per artisti di varia provenienza, dimostrando in questo, meno settarismo. Dunque un pianeta musicale verde in tutti i sensi ricco di promesse che, assistite da S. Patrizio, potranno trasformarsi in realtà già oggi non difficilmente ipotizzabili.

Luca Testoni

Words on the Tracks

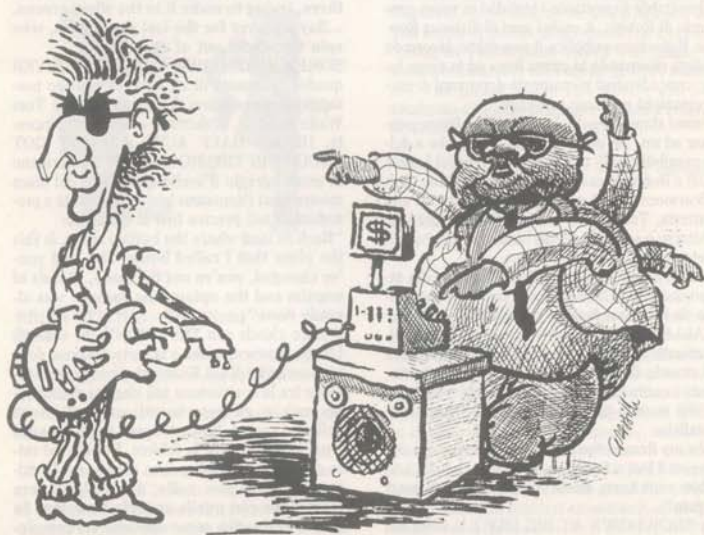
Bene. Questa volta sembra che il Genietto della Dea Musica ci abbia ascoltato, tanto da donarci quasi impressionante di novità discografiche di grande rilievo: mai come in questo numero quattordici di FIRE erano state approntate tante recensioni. Pur leggendo di seguito la sentita recensione del nostro Marco, voglio ribadire il significato di un album come quello di **J.R. Robertson**, altisonante capolavoro di un uomo tornato al pubblico dopo dieci anni di umile silenzio: il suo album è una di quelle poche cose della vita che esalta, strugge, fa amare la vita, ti fa volere di più, proprio come una resa di conti simbolica con la propria Arte. Sicuramente lo comprenderete spinti dalla presenza di tutti gli U2 nell'album, poi vi accorgete che la tempesta emotiva travolgerà anche voi dentro l'occhio del ciclone Robertson. Di uscite notevolissime dalle quali non c'è stato tempo per approfondire, segnalano "Sea Hunt" dei sempre sorprendenti **PLAN 9**, disco di rara delicatezza psichedelica in senso di 'trasporto' dell'ascoltatore. I debuttanti **CONNELS**, con "Boylan Heights" ci fanno stupire, ma ancora di più stupisce lo **AMERICAN MUSIC CLUB** (l'album è "Engine"), gruppo americano sino a toccare il country ma talmente sensibile in altri momenti da dare l'illusione che il Vecchio e il Nuovo mondo a volte riescano a capirsi con chitarre, bassi e batterie. Rock più canonico e godibile dei **NAKED PRAY** di "40 miles From Nowhere", più schizofrenico e sixties quello del secondo lavoro di **ALWAYS AUGUST** ("Largeness With Holes"), e sorprendentemente hindrixiano nel proprio convulso sperimentalismo psichico il ritorno (dopo ventenni

quasi) dei fantomatici **BEVIS FROND**. Non è tutto qui: chi ama il folk, può godere di due album del **FAIRPORT CONVENTION**, l'uno registrato dal vivo lo scorso anno ("In Real Time") per la Island, ricco di classici storici come "The Ledge", l'altro frutto del solito Joe Boyd che con la sua 'creazione', la Hannibal Recs., ci propone "Hey Day", riferito ai momenti migliori della band e raccolta perfetta di registrazioni sinora reperibili solo 'via bootleg'. L'Inghilterra pare invece caduta in disgrazia: David Sylvian, si fa trovare in forma stupenda, i **THAT PETROL EMOTION**, firmano con la Virgin (!!!), mentre escono le loro "Peel Sessions" (Strange Fruit Recs.), gli **SMITHS** implodono, **STING** si pavoneggia un po', lasciandoci intendere che sa ancora dire qualcosa. Ma di gruppi che continuano la breve tradizione new wave si può solo ricordare il nuovo **DEAD CAN DANCE**, pesante nelle atmosfere ma sincero sino all'osso. Quindi è il turno di una raccolta di **STEVE WINWOOD**, "Chronicles", e di un live di **JOHN MARTIN** tra i "vecchi". Tornato alla grande **RY COODER** ("Get Rythm"), dimenticando i **P.L.L.** di "Happy" (cosa c'entrano a questo punto?), vale la pena di accennarvi di un bravo artista rimasto sempre sconosciuto da noi: provate ad ascoltarlo "The Defender" di **RORY GALLAGHER**, rock blues sanguigno, sempre sulla breccia da ventanni. Anche i **RAMONES**, restano vivi, mentre **WILLIE DE VILLE** risorge con "Miracle" prodotto da M. Knopfer, e i **SAVAGE REPUBLIC** ("Live!") continuano il proprio cammino di schizzati sperimentatori della California Pazza. Continuano a circolare le voci sul rientro di Pat-

ti Smith, ma nulla è sicuro, mentre (non saranno Patti Smith, vabé!) di certo riavremo presso il **SETTORE OUT** su vinile, pare con una versione di "Ragazzo Di Strada" dei Corvi (!!!). Italiani all'attacco in particolare con il terzo tema di **LINO** e **I MISTOTERITAL**: "Max lo Smilzo" è un cocktail di pop, rock, intelligenza e sviscerata passione. Ci sono poi i "Kim Squad" usciti recentemente su Virgin e un interessantissimo combo milanese di nome **E.J.R.E.**, dei quali ho potuto ascoltare con grande soddisfazione un demotape di recente produzione. Annunciato ufficialmente **AREZZO WAVE** n° 2 per fine aprile '88, **FIRE** "offrirà" un Irish Day con i gruppi più interessanti del momento di lassù, quali **U2** (scherzavo...), **THE REAL WILD WEST**, **THE FLADH COWBOYS**, **SUBTERRANEANS**, **HOTHOUSE FLOWERS**, e forse i **WE FREE KINGS** (scozzesi, OK!). A proposito di questa bellissima manifestazione, libera da virtuosismi politico-mangerial-rockettari, invito i gruppi all'ascolto a mandare i propri nastri SUBITO a Mauro Valenti, c/o "Piazza Grande, Via G. Monaco 25/E, 52100 AREZZO.

Proprio in questi giorni esce su disco "Self Aid": per il mercato irlandese la MCA pubblica un doppio, mentre sul mercato mondiale uscirà singolo, sempre con **U2** ("Maggie's Farm"), **POGUES**, **V. MORRISON**, etc. Infine, parlando di Natale come dedicare "A Very Special Christmas", benefit album con **U2** ("Christmas", Phil Spector!), **JOHN COUGAR** (fine delle cose belle), **BRYAN ADAMS**, **THE BOSS**, **BOB SEGER** (OK, OK...), **Whitney Houston**, **Madonna**, **Run D.M.C.**, cough, cough... (infossicati da cotanto fumo negli occhi, interrompiamo le trasmissioni...), di cui correte subito a cercare dieci copie. Infine ricordiamo **BRIAN FERRY**, impegnato in un album dove Johnny Marr diventa un Roxy-satellite (disco di classe), e i **WORKING WEEK** con "Surrender". Di tutto il resto 'vinilistico' leggerete più sotto, mentre degli svarioni giganti, risponderemo al n° 15 di **FIRE**. Buon ascolto. Buon Natale. Buon anno. E attenti, non puntate un disco carico contro un poliziotto scarico, soprattutto se state intorno a Benevento. Au Revoir.

Davide Sapienza



ROBBIE ROBERTSON - Robbie Robertson
(Geffen Records)

La storia lega il nome di Robbie Robertson a quello di un incredibile gruppo che ha creato per un decennio una delle poche valide fiamme del rock americano dei primi seventies: **THE BAND** - Principale songwriter, singer e lead guitar, Robbie è stato senza dubbio l'elemento trascinante di un ensemble di musicisti di rara creatività e tecnica. Una manciata di dischi indimenticabili (The Band e Music From The Big Pink su tutti) e numerose collaborazioni live ed in studio con DYLAN, non modificano però il destino del gruppo, sempre ben inquadrato dalla critica, ma tutt'altro che vicino al meritato successo commerciale. La Band rimane così soprattutto nel vecchio continente, una mezza figura relegata ad un ruolo antologico e di sbrigliata conoscenza superficiale. A poco vale in questo senso il commovente tributo di Martin Scorsese con il film "Last Waltz" che ritrae la band nella sua ultima esibizione nel 1976 a S. Francisco. Rick Danko (voce e basso) e Levon Helm (batteria) approfondiscono progetti personali e la dissoluzione è inevitabile nonostante i tentativi in senso contrario di Robbie. A undici anni di distanza Robbie Robertson pubblica il suo primo lavoro da solista ritornando in prima linea ed in piena luce, concedendosi pienamente dopo anni di partecipazioni e mezze presenze.

I nomi stampati sulla busta interna fanno pensare ad un "se potessi farei..." più che a delle possibili e reali collaborazioni. Daniel Lanois (U2) e Robbie stesso curano la produzione, Bob Clearmountain al mixaggio, Manu Katchè alla batteria, Tony Levin al basso, Bill Dillon alle chitarre e sparsi qua e là i talenti e le perle di Peter Gabriel, U2, Gil Evans...

Grandi premesse per un disco operato dalla responsabilità dell'attesa, ma svincolato dal tempo da qualsiasi fazzoletto paragone.

FALLEN ANGEL apre il lato A con il tocco illuminato di Peter Gabriel alle tastiere ed il cuore al ricordo di Richard Manuel (stupendo tastierista e compositore della band morto suicida nel 1986) voce in falsetto ed un testo tristemente fatalista:

"In my dream the pipes were playin', in my dream I lost a friend, come down Gabriel and blow your horn, cause some day we will meet again".

In SHOWDOWN AT BIG SKY è la volta dei

BoDeans e di Maria McKee alle backing vocals in un pezzo di lucida ed ispirata riflessione sulla "futura" apocalisse nucleare (o forse quella che viviamo tutti i giorni!).

BROKEN ARROW è un piccolo capolavoro, una ballata dai toni autunnali, una toccante love song intrisa di una serie di primitive immagini legate alla semplicità e profondità della terra come elemento di vita (la madre di Robbie era un'indiana Iroquis). Il lato si chiude con la potente SWEET FIRE OF LOVE composta da Robbie in collaborazione con gli U2 e suonata dagli stessi nel disco. La chitarra è inequivocabilmente "Edge Sound" ed il cantato abbraccia suademente nel "dolce fuoco dell'amore" che guarisce le crude disillusioni svelate dallo sguardo della disperazione:

"Broken idols by the side of the road, Luck didn't fall on the side of the law, here she comes shining like a light, here she comes salvation in the night".

La side B offre in sequenza: AMERICAN ROULETTE un brano trascinante, dalla struttura ritmata che ben si addice ad una allegorica corsa a tappe verso il nulla: "For the american dream, there's thousand young blondes out there, trying to make it to the silver screen, ...Say a prayer for the lost generation, who spin the wheel out of desperation".

SOMEWHERE DOWN THE CRAZY RIVER quadro ansimante di un umido e fumoso paesaggio metropolitano, biacicato in stile Tom Waits da un R. Robertson caldo e convincente. HELL'S HALF ACRE e SONNY GOT CAUGHT IN THE MOONLIGHT confermano in modo egregio il livello qualitativo del disco mostrandoci l'ennesimo lato del diamante e proseguendo nel preciso tiro al bersaglio:

"Back in land where the buffalo roam, is this the place that I called home, She said you've changed, you're not the same, Clouds of napalm and the opium, the damage was already done".

Il disco chiude con TESTIMONY che vede gli U2 alla strumentazione e la partecipazione della sezione archi di Gil Evans; stupenda combinazione tra la costruzione più classica di un brano rock e gli esperimenti vocali di Bono nell'area gospel. Bono: "Avevo quindici anni e pensavo di avere la febbre. Robbie mi mise gli occhiali da sole prima di suonare la chitarra con il suo collo di bottiglia, era incredibile con quella camicia Hawaiana in dosso. Penso che come cantante sia comple-

tamente sottovalutato e lui stesso si sottovaluta. Ha una voce straordinaria".

In definitiva nove pezzi che si completano vicendevolmente e che costruiscono una precisa visione dei miti americani tramite la loro disgregazione. Un delicato capolavoro di sensibilità poetica, libera di spaziare su una base sonora ammaliante, sorprendente e tecnicamente ineccepibile. Nonostante tutto la sensazione di avere tra le mani un'opera destinata a crescere ulteriormente con gli ascolti, un'opera tanto convincente da riuscire a circoscrivere la presenza degli U2 ad un paio di piccole pepite in un mare d'oro.

Comprate pure il disco per lo scuotimento di corde di Edge o i vibrati vocali di Bono, se ciò può servire ad avvicinarvi ad un'artista fondamentale, costantemente in credito con il music business, che è riuscito con il primo lavoro personale ad accendere una delle luci più luminose di un anno trascorso al buio, a tastoni tra "cadaveri eccellenti".

Marco Boraso



BRIAN RITCHIE - The Blend
(SST)

"We've got freedom of speech that's what most americans say. We've got freedom of press, I've heard many journalists say".

("Two Fat Dogs")

Due grossi cani si contendono una bomba, mentre i gallopinanti dell'Industria Spettacolo & Affini parlano di Madonna, di veri eroi, come il Cowboy Ronnie, per tacere della CIA. In tutte

queste lotte spaziali un satellite detto Violent Femmes, ha generato prima The Mercy Seat e adesso uno dei migliori risultati della musica che conta americana. "The Blend" di B. Ritchie, bassista del trio di Milwaukee. Questa "miscela" è realmente unica, calda, esplosiva, trasgressiva, dissacrante, tagliente, coinvolgente: riesce ad essere artefice di frutti già conosciuti, ma ancor più interessanti, eppure sa accogliere sprazzi di follia alla Frank Zappa con la stessa disinvolture (ascoltate il nucleo centrale del primo lato).

Non mancano ballate di attrattiva assoluta e di mistero affascinante, come "Feast Of Fools" che apre il secondo lato: c'è blues, sprazzi di introspezioni, forme libere, come in una stupenda cover di "Nuclear War" di Sun Ra. L'impatto deciso, il piglio sicuro, la volontà non pasticciana di dire il più possibile nel breve volgere di un disco solo, erano i fini di questo "The Blend", fini raggiunti a pieni voti. Ci sono anche degli strascichi di passato, come le frenetiche "Doin't The Best We Can", "Two Fat Dogs", "John The Revelator".

Ma in questo c'è anche una sottile coscienza razionale che orchestra a meraviglia le idee più disparate, tanto da arrivare alla dylaniana musica legata al poema di Rimbaud che è testo di "Song Of The Highest Tower". Chiunque volesse avvicinarsi al rock made in USA adesso, in "The Blend" potrà solo trovare una folle conferma di qualcosa sempre pronto a rinascere dalle proprie ceneri. E così sia.

Davide Sapienza

SINEAD O'CONNOR
The Lion and the Cobra (Esig n. recs.)

Il disco più straordinario dell'anno. Sinéad O'Connor, guest World Party, Waterboys' occasionale, alla soglia dei ventuno anni ha composto pezzo su pezzo il suo Capolavoro di esordio... La sua è una voce incredibile e indimenticabile, uno strumento sofisticatissimo e naturale (paragonabile a quella di un Peter Hammill al femminile...), la capacità di scrivere canzoni se non proprio immediate, ma straordinariamente epiche. Per giustificare il possesso dell'album basterebbe il fatto di DOVERE ascoltare un pezzo come "never getold", autentica esplosione di desideri emozionali, autentico manifesto della realizzazione dell'impossibile,

della proiezione di sé stessi sull'immensità dell'universo, un pezzo assoluto. Subito dopo l'infinita dolcezza non-sdolcinata di "Troy", la canzone della realizzazione individuale attraverso la generosità affettiva, il prezioso tappeto sonoro di violini, la struttura vocale così eroica. Questo pezzo di plastica chiamato "The Lion and the Cobra" riesce a stabilire un'intimità diretta tra ascoltatore ed esecutore, ogni barriera 'di traduzione' viene infranta, nessun brano viene mistificato da incomprensioni sensitive: il realismo malinconico di "Drink Before the War" è tangibile, è GRANDE, è commovente... La giocosità irlandese di "Just Like U Said It Would B" (scritta con il Waterboy Steven Wickham) è individuabile sino dal primo ascolto; l'ironia 'dance' presente in "I Want Your Hands on Me" è godibilissima. I suoni sono diversi e più articolati rispetto al pezzo scritto con The Edge qualche tempo fa, "Heroina", suoni non troppo legati a mode e/o tradizioni, e per questo insensibili all'innocentamento precoce, Suoni Assoluti.

I brani, oltretutto sono estremamente diversificati tra loro, tutti estremamente forti e carichi di feeling, scritti per dare una scossa o un brivido all'indifferenza della musica da classifica e del suo fruitore tipo. Di questo esordio, sono sicuro, ce ne ricorderemo anche fra vent'anni, quando Sinead sarà solo a metà del suo percorso artistico, come pochi grandi che riescono a maturare la propria poetica anche dopo i facili entusiasmi della giovinezza. Forse all'inizio questo disco lascerà un po' perplessi, ma ogni ascolto successivo accrescerà il fascino dell'appagamento interiore...

Stefano Giovannini

THIN WHITE ROPE - Bottom Feeders (Frontier, minilp)

Di questa periferia e acidissima Pianta del Deserto si era già detto il meglio in occasione del superbo "Moonhead" (FIRE n° 11). A pochi mesi di distanza, ecco un nuovo importante atto che consolida i progressi del combo di Guy Keiser (rockstar a tempo perso, botanico di vocazione...). "Bottom Feeders" si può vedere come un 'campionario' delle doti del Sottile Filo Bianco sul quale corre il senso della band: dal rock'n'roll diretto di "Ain't That Loving You Baby" in apertura, alla tiratissima e violenta tempesta di chitarre di "Maly's Window"

e "Atomic Imagery", brani di cupo spessore e portatori di brividi intensi e caldi, si giostra il messaggio artistico di un gruppo che della propria terra d'origine fotografa alla perfezione lo Spazio, il Deserto, la Libertà suggerita dai suoni e dai testi. California al 100%, curiosamente vicinissima ai Dream Syndicate, si respira in "Valley Of The Bones", classica ballata da brividi arricchita dalla gutturale vocalità di Guy Keiser spinta al massimo dalle calde chitarre che si esalteranno nella finale cavalcata, registrata dal vivo, intitolata "Rocket Usa". Proprio come un razzo, girano gli scambi basso/batteria, la chitarra si infiamma, chiama il nome di Hendrix, volteggia sulle ceneri del punk, si adagia nel vortice frenetico comandato dall'interprete viscerale di tutta la scena (Guy Keiser), per snodarsi in nove indimenticabili minuti di fuga selvaggia. Se THIN WHITE ROPE per voi è solo un nome, presto potrebbe diventare una delle più felici ossessioni. Alla prossima...

Davide Sapienza



Secrets of the beehive DAVID SYLVIAN (Virgin)

Ho segnato di ascoltare il nuovo disco di David Sylvian e ricordo di aver visto un uovo rotto e un toro o qualcosa di simile. Il titolo era "I segreti dell'alveare".

Il sole splende alto mentre Settembre è tornato e dura troppo poco mentre luci fanno strani giochi e commentano le note del piano che ascoltano. David descrive "un ragazzo con il fucile" e gli archi e le chitarre sono onde nel mare aperto dalla maestosità del cielo che fa

breccia e i sogni sono appesi ad asciugare. "Maria" sembra giungere da una vecchia alchimia rimasta intrappolata nel passato e che ora fa capolino attraverso una risata secca e fredda. Ed ecco avvicinarsi "Orfeo" con il suo trentennale passo e nella sua insicurezza mi giungono richiami di numerosi animali dalle piume ingigantite dalle ombre solari. Si getta sulla spiaggia l'ombra di un diavolo che si agita perché non riesce ad essere crudele verso il creato e tende le braccia sulla sabbia fino a rendere i pugni colmi di polvere bianca che getta su due conchiglie rotte. Laggiù nella stanza ricolma di strani oggetti "un poeta sogna di un angelo" e io riconosco nel suo pensiero lo stesso demone della spiaggia che agita delle corde tirate e ricche di suoni e ancora vedo attraverso di lui una madre e un bambino che camminano piano verso la finestra aperta.

Sattie e Schoenberg si alternano sul piano stralunato e solitario come per interesse le meraviglie del vento. Dalla finestra entra la felicità molto piano per non disturbare la quiete della stanza mentre sul tappeto un cane si agita in preda ad un incubo. E infine un marinaio si allontana dal fronte del porto su un peschereccio verso l'acqua limpida e ospitale. Poi mi sono svegliato e ho fatto fatica a rimanere sveglio o non volevo, così mi sono rituffato nel mio sogno.

Tiziano Sossi

ALARM - Eye Of The Hurricane (IRS/CBS)

Strano destino quello degli Alarm: eterna promessa, suffragata da un minilp ed il seguente "Declaration" (1984) come tesi più che proponibile di 'combat rock' venato di folk e chitarre acustiche, questa band gallesse arriva dopo lo sconcertante "Strenght" di due anni fa e strepitose apparizioni live, al terzo, faticoso album. Purtroppo "Eye Of The Hurricane", sincero sino all'osso negli intenti, conferma doti e vizi della band guidata da Mike Peters. "Rain In The Summertime", singolo di grande impatto ha il 'solo' difetto di sembrare uscito da "The Joshua Tree". "Newtown Jericho", "One Step Closer", "Hallowed Ground" e "Shelter", regalano un lato a criticabile solo per gli arrangiamenti in alcuni momenti (ad esempio "One Step Closer" era milioni di volte più suggestiva come nacque due anni fa...). Ma "Permanence In Change", "Rescue Me",

"Only Love Can Set Me Free", "Eye Of The Hurricane", sono episodi da dimenticare, doloroso da dirsi da parte di uno che ha sempre difeso a spada tratta i quattro di Rhyll.

Si sarebbe potuto sperare nel netto miglioramento tecnico di Eddie Mac Donald, Twist, Dave Sharp (chitarrista di notevolissimo talento) e Mike Peters: purtroppo ciò non ha coinciso che con una acquisita pulizia di esposizione formale, maggiore capacità di convogliare l'innegabile energia del gruppo e talune soluzioni interessanti (valga la splendida rilettura folk di "Hallowed Ground"). Per un disco tanto atteso, almeno da noi, trovarsi poi davanti a troppi riferimenti agli U2, non può allontanare i dubbi che forse, si tratta davvero di qualcosa di molto simile agli U3...

Davide Sapienza



YO LA TENGO - New Wave Hot Dogs (Coyote Recs.)

A un anno dal debutto, l'interessantissimo progetto di Ira Kaplan & Co. riesce ad assumere un'assoluta statura, che li affianca diritto agli ultimi 'migliori' statunitensi quali R.E.M. ("Document n° 5"), Plan 9 ("Sea Hunt") etc. Già "Clunk" in apertura si fa apprezzare per lo spazio che crea, i suggestivi giochi psichedelicheggianti delle chitarre e le armonie a tratti dure, crude e secche, ma sempre attente all'attimo della melodia che lascia il segno. La spontaneità dei suoni, tra garage e arrangiamento d'autore, stupisce all'ascolto ripetuto dei ritmi particolari che ad esempio in "House Fall Down", danno miglior mostra di sé stessi. Mo-

derno r'n'r, tirate polverose di chitarre 'sporche' al punto giusto, solidità strutturali dei pezzi e idee molto chiare sono sottintese lungo i quaranta e più minuti dell'opera: da "Lewis", pirotecnica prova orchestrale di gruppo, al rock non escapistica della Velvetiana "It's Alright", si legge solo un'incoraggiante volontà di rinnovare un'ambiente creativo sempre ad alto rischio di aridità, tuttavia sempre sorprendentemente capace di risorgere dalle proprie ceneri.

In "New Wave Hot Dogs" troverete tutto il tempo perduto, il grande mausoleo dei Grandi Nomi forgiati in un unico corpo sonoro dai tre hombres detti YO LA TENGO: tra Lou Reed, Television, Patti Smith, Ramones, Blues, Rock'n'Roll, Byrds, Acido e Sogni in Technicolor c'è un disco avido di essere ascoltato, sicuro di avere molto da dire, da amare o da rifiutare. Hurrah per Ira Kaplan, Georgia Hubley, Stephan Wickniewski.

Davide Sapienza

THE SMITHS

STRANGWAYS, HERE WE COME



Strangeways, here we come
THE SMITHS (Rough Trade)

Alle prime note di questo album mi son detto: "No, basta, non voglio più saperne delle lagne di Morrissey e dei giri che sembrano sempre uguali di Marr. Mi hanno fregato per quattro anni, obbligandomi a rincorrere mix e inediti, era ora che si sciogliessero". Ma è stato uno sfogo dettato dalla paura di essere ruscchiato di nuovo dal vortice delle musiche e dei testi che mi hanno fatto venire i brividi per così tanto tempo. Praticamente avevo

paura di prendermi un infarto. Non ce l'ho fatta però a togliere la puntina dal disco e quindi ho dovuto soccombere per l'ennesima volta. Spero che qualcuno mi legherà a una sedia quando uscirà l'album doppio dal vivo.

Ma dico io, come si fa a rimaner insensibili a brani come "Death of a disco dancer" (uno dei pezzi più belli in assoluto degli Smiths) o "Last night I dreamt that somebody loved me" che non sfugirebbero in mezzo alle migliori canzoni della storia del pop-rock? E le suadenti melodie di "Girlfriend in a coma" e "Paint a vulgar picture" (bellissimo il testo che la dice lunga sulle pressioni a cui vengono incontro i musicisti che raggiungono la fama)? C'è da dire comunque, cercando di essere il più imparziale possibile, che il fatto di finire in bellezza toglie ogni rimpianto allo sgoioglimento e che l'obbligo di fare un altro LP insieme li avrebbe portati ad una grande scivolata o alla routine più odiosa. Dopotutto nei loro dischi sono rimaste tantissime musiche e testi da riempire il vuoto.

Fermatemi se pensate di aver sentito già queste parole prima! In conclusione ingozziamoci fino a scoppiare in attesa delle vacche magre.

Tiziano Sossi

THE TRIFFIDS - Calenture

(Island / Ricordi)

Cosa dire di un gruppo come i Triffids, un certo baciato dalla fortuna; in attività sin dal 1981 con tre ottimi lp alle spalle, alla continua ricerca di un sound sempre più particolare e di un contratto che non ghigliottini le loro più giustificate aspirazioni. Nati storicamente nel 1978 nella soleggiata Perth, iniziano a suonare on stage nel 1981 quando ancora nel continente la "febbre australiana" non ha avvicinato critica e pubblico in maniera irreversibile. Persa l'onda per qualche anno di anticipo devono così nuotare controcorrente senza l'aiuto che avrebbe costituito l'essere nella categoria delle "novità interessanti" e supportati dalla volenterosa, ma non onnipotente Hot Records che non riesce a dare al gruppo la decisiva spinta promozionale. "Treeless Plain", "Raining Pleasure" e "Born Sandy Devotional" rimangono così tre splendidi esempi di originalità destinati all'ascolto di poche orecchie curiose. I continui viaggi tra Londra e l'Australia però, non creano al gruppo solo una discreta fama

di cult band nella parte occidentale del mondo, ma anche i favori della Island che nell'anno del suo 25° anniversario li mette sotto contratto dando forma commerciabile al loro quarto capitolo, già in cantiere da mesi.

"CALENTURE" spiazza ancora una volta l'ascoltatore presentando i 2 pezzi di un vivace mosaico che aspetta solo di essere ricomposto. Le possibili combinazioni sono però infinite ed il risultato appare diverso ad ogni nuovo tentativo di assemblaggio. "Bury Me Deep in Love" il singolo, "Open for You" e "Holy Water" il pop, "Kelly's Blues" e "Blinder by the Hour" i gioielli, "Save what you can" e "A Trick of the Light" la melodia, "Calenture" il mare minaccioso di una tempesta imminente in un disco forse meno enigmatico del precedente che, come sempre, non segue una linea di rotta verso la terra, ma definisce un preciso insieme di punti sparsi sulla mappa.

I Triffids continuano quindi ad affascinarmi per ciò che svelano, ma soprattutto per ciò che ogni volta riescono intelligentemente a celare. "La febbre tropicale o il delirio sofferto dai naviganti dopo un lungo periodo lontano da terra, immaginano i mari essere verdi campi e desiderano tuffarcisi".

Sperando che il viaggio continui lasciando i confini della terra ferma a chi ha pagato con la libertà il fatto di non saper nuotare.

Marco Boraso

WE FREE KINGS - Still Standing

(DDT, ep)

Importante ritorno dei We Free Kings, dopo l'incerto 7" "Ocean" di questa primavera. Ormai prossimi all'album, prodotto in parte da Mike Scott (in uscita a fine ottobre ufficialmente), gli zingari scozzesi si ripresentano in forma, vivi e vegeti e decisi più che mai a farcela. Già ascoltando un recente demo, avevo potuto notare l'allargamento degli orizzonti musicali della band ("Gold", che tutti voi possiate ascoltarla!). Questo ep, conferma tutto ciò: "Still Standing" è un perfetto suntuo di tutto il folk, il punk, il rock'n'roll ascoltato sinora dai Liberi Re, assimilato alla perfezione nelle interpretazioni di "Run Run Run" (Lou Reed) e "This Train" (Woody Guthrie). L'altra canzone scritta dal gruppo di Joe Kingman, "Unholy Ground", solleva nuovamente a mio vecchio interrogativo: per quale santa causa dovranno battersi que-

sti Sovrani Popolari per essere finalmente ascoltati?

Per ora (se riuscite...) portate con voi il messaggio di chi è "Ancora In Piedi".

Davide Sapienza

Nota: per avere i dischi del gruppo, provate a scrivere a Jeff Paing, 29 West Nicolson St., Edinburgo, Scozia (UK).



CARMEL (London)

Everybody's got a little... soul

Sono loro l'unico gruppo pop-rock che può veramente essere apparentato alla musica jazz e al puro blues, tra quelli giovani. Questo anche perché molti altri hanno dimostrato subito dopo gli esordi di essere solo ambizioso o comunque poco ispirati tanto da vendersi in maniera obbrobriosa, mentre i Carmel sono ancora coerenti.

A cominciare dalla voce di Carmel McCourt che arriva e dalle vette di virtuosismo (non ostentato), come nel primo brano dell'album "A hey hey" che musicalmente è quello che si collega più facilmente allo stile iniziale del gruppo, da far accapponare la pelle (Ella Fitzgerald non è molto distante). Geery Darby con i suoi ritmi percussivi fa venire in mente i grandi batteristi jazz dell'epoca d'oro come ad esempio Chick Webb; Jim Paris non sarà Stanley Clarke (né penso aspiri ad esserlo) ma dà molti punti ad altri bassisti rock; da non dimenticare l'aiuto enorme dato da Ugo Delmirani alle tastiere, che potrebbe fare un duetto con Oscar Peterson senza sfigurare.

In questo disco, che segue a un anno "The fal-

ling" (la caduta non c'è stata, anzi c'è meno rigore del primo album "Drum is everything", ma compositivamente parlando è senza ombra di dubbio il migliore da loro fatto.

"Every little bit" basata su "Cantaloupe island" di Herbie Hancock, "Azure" e "Jazz Robin" ti prendono fin dai primi secondi, quindi si viene buttati a tappeto da pezzi come "Nothing good" e "I do and do".

È difficile non rimanere entusiasti di un album che ha le sue sole armi nella schiettezza e nella passione per la musica.

Tiziano Sossi



BRUCE SPRINGSTEEN - Tunnel of Love (CBS)

Spanish Johnny e Madam Marie sono stati cancellati dal tempo, rimane solo un incancellabile, ma lontano, ricordo... Sono finiti i tempi durante i quali vagavamo nelle calde notti estive per downtown in cerca di qualcosa di indimenticabile. Ogni tanto incontravamo nelle Backstreets qualche ragazza un po' arrapante e poco vestita che dal cofano di una Buick, ci invitava a sedere al suo fianco e a godere l'atmosfera di festa perenne sorseggiando qualche lattina di Budweiser ormai calda e imbevibile. Osservavamo i ragazzini aprire i rubinetti degli idranti per gettarsi nel potente getto rinfrescante.

Noi, invece, per uccidere l'afa andavamo giù allo stagno con tutti gli amici, evocando gli spiriti della notte. Le corse notturne in macchina erano l'unica cosa che riuscisse a scacciare la solitudine nei momenti di estrema malinconia,

salivano sulla Turnpike e da un finestrino si potevano scorgere le luci vicine ma lontane della Grande Mela e le ombre dell'Hudson, il vasto fiume nero; dall'altra parte vedevamo e sentivamo l'accoglienza disperata di Newark, del New Jersey. Allora eravamo eroi, anche se solo di notte... Quei tempi se ne sono ormai andati, sono sepolti in qualche angolo della nostra mente e del nostro cuore. Oggi non è neanche più il periodo della disperazione di quando la vidi l'ultima volta, della rassegnazione per (provare ad) accettare che a volte i giochi del destino sono qualcosa contro cui non si può combattere. Non rimane altro che il ricordo di uno sguardo, di frasi dette e ascoltate, di situazioni irripetibili. Non rimane che questo, un senso di impotenza anche verso sé stessi, quando si è sconfitti dalle circostanze. Adesso non esiste neanche più un Fiume così puro nel quale si possano lavare i peccati del passato e riacquistare l'originale innocenza.

Forse la Terra Promessa è stata solo un miraggio: cambiare posto, oggi non conta più se prima non si cambia il proprio Spirito. Non si può fuggire dal proprio fantasma, dalle proprie colpe anche se si riesce a far perdere le proprie tracce ad un Highway Patrolman che (non) vuole presentarci il conto da pagare per le proprie inconsapevolezze.

Oggi siamo sommersi da tecnologia come mai prima, le strade sono sempre più affollate, la musica è fruita tramite la (M) T.V.; il Mito non è poi così alto... Niente è più lo stesso. Forse, questo più che un Tunnel dell'Amore è un Tunnel dei Ricordi, uno sguardo qua e là un po' distaccato e malinconico dei riferimenti. Le Blandlands e le Junglelands non evidenziano alcuna differenza fra loro.

Forse tutto ciò che si cerca per tutta la vita è una donna, forse Bruce l'ha trovata, adesso; lontano dai posti della sua giovinezza, dove l'aveva sempre cercata disperatamente. La ricerca è conclusa, adesso.

Stefano Giovannini

THE PIXIES - Come on Pilgrim (4AD)

"Loneliness is an eyesore" costituisce un punto fermo nella produzione artistica musicale della 4AD, etichetta indie per eccellenza. Con questa compilation, curata sotto ogni profilo, si è concluso un periodo (il cui inizio risale ai

primi anni 80) ricco di novità, di proposte accattivanti e mai inclini al compromesso, di un livello creativo qualitativamente eccellenti. Etereo, originale, esoterica, sognante, sono stati gli attributi ricorrenti per qualsiasi produzione musicale della label londinese diretta da Ivo e, brands o "tramiti emotivi" quali Cocteau Twins o Dif Juz, This Mortal Coil o Dead Can Dance lo confermano. Ma proprio da questa somma si è intrapresa ed abbracciata una nuova strada di cui sicuramente fino a poco tempo fa i soli seguaci e portavoce erano gli esplosivi e intriganti Throwing Muses, artefici di un nubio unico fra suoni del nuovo e vecchio continente. Tralasciando i deludenti M/A/R/S, adepti di Cristin Hersh e compagne (ma solo in senso cronologico) sono of course, i Pixies, quattro folletti bostoniani emersi dal nulla e scoperta casuale per l'Europa.

Giunti al seguito dei più famosi conterranei Throwing Muses, per una serie di concerti di supporto in terra d'albione, i Pixies si sono procurati simpatie, lodi e soprattutto un contratto che lascia loro ampia libertà artistica. "Come on Pilgrim", un LP di otto brani tra cui spiccano una ballata agrodolce per un carillon del futuro ("Caribou") ed uno stupendo racconto su paure e desideri di due giovani sorretto da un saliscendi di note continuo ("I've Been Tired"), un precipitare per poi riemergere, fra un tubino di chitarre, ci rende partecipi di un personale corpo a corpo musicale mostra riff, qualche distorsione, melodie contorte che paiono sconnesse a una ritmica inconsueta che si legano a meraviglia al tessuto lirico. Sinceri ed ironici quanto basta ("Vamos" e "La Isla De Encanta"), brani in lingua spagnola li rendono più simpatici i quattro Pixies si propongono quali artigiani di un rock che non reclama etichetta e che risulta sempre più vivo e rigenerato dalle loro scariche di energia fresca e pulita.

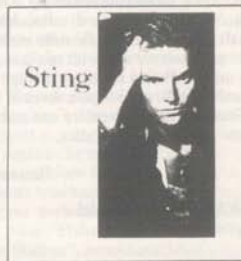
Luca Testoni

John Peel Sessions (EP) JOY DIVISION (Strange Fruit Records)

Mi sono sempre chiesto perché la morte ha così tanto potere nel creare un successo postumo o il culto per generazioni, e una risposta che esclude ogni dubbio non l'ho. So però che i Joy Division sono stati un gruppo fondamentale al di là del suicidio di Ian Curtis e questo secondo loro EP della collana "Peel sessions"

(dalla famosa trasmissione live della BBC radiofonica) non ha il sapore di sfruttamento di un culto ma piuttosto di un contenitore in un archivio storico. In esso sono contenuti 4 brani registrati il 26 Novembre 1979, inediti in versione live: "Love will tear us apart" il pezzo più famoso del gruppo (che rischia, purtroppo, come "Light my fire" dei Doors, la sovraesposizione); "24 hours" e "Colony" che nella versione in studio sono su "Closer"; "The sound of music" il cui originale è su "Still" il doppio album di materiale inedito che aveva fatto discutere per l'ambiguità degli intenti da parte della casa discografica. Precedenza comunque alla musica e bando alle elucubrazioni.

Tiziano Sossi



Nothing like the sun STING - (A&M)

Intorno al personaggio Sting, da parte della stampa, si è creato un alone di intellettualismo controproducente per il nostro. Sono nati quindi due versanti opposti: uno che lo detesta e uno che lo idolatra. Non parteggiando per nessuno dei due mi metto nel mezzo e vi scrivo del suo ultimo album, un doppio al prezzo di uno, della durata di circa un'ora e che nell'edizione italiana contiene le traduzioni dei testi. È fuori di discussione che è una musica intelligente o nello stesso tempo furba, che è d'élite o allo stesso tempo "popular" e quindi spazia in mille modi.

Si va dal blues ("Little wing") al reggae più puro ("History will teach us nothing"); c'è un avvicinamento sempre più reale alla fusion

("The Lazarus heart"); ci sono echi dei Pollice ("Be still my beating heart"), tracce di cool jazz ("Englishman in New York"), melodie e ritmi latini ("Fragile" e "Straight to my heart"), soul-disco ("We'll be together"), una dose di Paul Simon ("Rock steady") e un incontro di Tom Waits con "The dream of the blue turtles" ("Sister moon" che ricorda pure Gershwin).

"They dance alone (Gueca solo)" ha alle chitarre (io però non riesco a sentirle) Mark Knopfler e Eric Clapton; "Little wing", che è il doveroso omaggio all'immortale Jimi Hendrix, era stata proposta nel concerto jazz con Gil Evans che difatti ha arrangiato il pezzo; "The secret marriage" è vicino a Kurt Weill e si era già sentita nel concerto tedesco celebrativo. C'è il vecchio compagno Andy Summers, c'è dell'autoironia, c'è dell'autocitazione, e non sono d'accordo con chi parla di autocelebrazione. I testi sono semplici e alle volte molto belli e siamo nell'insieme di un ottimo lavoro. Ma c'è un ma. Manca infatti quel colpo d'ala, quel cambiamento che si spera verrà in futuro o Mr. Sting rischia di diventare una statua pulita, bene in ordine, ma statica.

Tiziano Sossi

ARCHENSIEL - Archensiel (Autoprodotto)

Se Archensiel fossero di Leeds, Birmingham o Glasgow, qualcuno avrebbe già gridato al miracolo etnico, al clamoroso recupero di un passato oggi infangato dalla Lady di Ferro. Se fossero di Austin, Texas o Denver, Colorado, o ancora di Freehold, New Jersey, Athens, Georgia... o magari se fossero Bulgari, bassi & brutti, oppressi & affamati...

Invece io, grido al miracolo, ma gli Archensiel sono di Asti, Piemonte e si tratta di gente con i cosiddetti "... quadrati che è riuscita a dare il meglio di sé recuperando con infinita pazienza il folk italiano, le vere storie che sono il succo di un passato locale, spesso ricordato solo in stucchevoli e intellettuali 'recuperi-d'altomare'. Rispetto a "Storia Curta", demotape recensito su FIRE n° 8 (novembre '86), qui è in gioco tutto un modo di vedere le cose con consistenza e realismo: qualcosa che, nonostante generi e approcci diversissimi, solo i Franti avevano dimostrato di saper fare, sinora. Il suono si è fatto più aggressivo, la chitarra elettrici-

ca punteggia violini e voce di stampo chiaramente folk, arrivando a notevoli vette in "Poche Parole", "La Ragazza di Leandra", "Pensa" e nella programmatica conclusione di "Vivere Naturalmente". Considerata la notevole esperienza artistica della 'comunità artistica' ARCHENSIEL, questo album retrospettivamente sono certo che rappresenterà 'solo' un punto di partenza. Perché per il futuro di ARCHENSIEL si futano qui dentro risultati addirittura più sorprendenti. Chi vivrà, ascolterà...

TREAT HER RIGHT - Treat Her Right (Demon)

"Trattala bene", è il messaggio di questo nuovo quartetto americano, emerso dal nulla e artefice di un album maturo e di efficace resa musicale. Fortuna vuole che la Signora da trattare con i guanti qui pare essere proprio la Musica, fregandosene di pianificare recuperi cronologici o esperimenti a tavolino. Anche il critico più tenacemente intellettuloide viene spezzato dalla disarmante semplicità dell'equazione di queste canzoni: amore per tutta la 'storia' musicale americana, rivisitata in modo moderno, a volte anche diametralmente opposto alle matrici blues, country, rock'n'roll, con tanto di armoniche e già glorificati giochi ritmici e vocali. Queste canzoni si scavano un proprio posto preciso, non indugiano nell'influenza, bensì cercano un'identità riconosciuta dalla tradizione: ciò non può che sottolineare l'espressività prima dei singoli talenti, tenendo anonimi nomi e fisionomie, sin dal nome della band. Ci sono momenti, come "I Think She Likes Me", "I Got A Gun", "You Don't Need Money", "Jesus Everyday", che non sono altro che alti in un complesso omogeneo e di media sempre distintiva. Bill Conway, Jim Fitting, D. Champagne e M. Sandeman ci hanno messo cuore, testa, cervello, muscoli e tantissimo entusiasmo unito a singole qualità tecniche ragguardevoli. Questo, ripeto, tutto al giusto fine di un'unica grande fede nel magico potere della musica che esce dai canoni mainstream e si insinua in ogni terra conosciuta, speriamo per fertilizzarla...

"C'è una cosa che non possono portarti via, hai la tua bibbia, hai la tua fede"

("Jesus Everyday")

Davide Sapienza

Concerti

THE WATERBOYS Dublino, Olympic Ballroom

"Qualsiasi cosa accade alla Terra accade ai figli della Terra. Se gli uomini spitano sul terreno, essi spitano sopra sé stessi. Noi sappiamo questo: la terra non appartiene all'uomo, l'uomo appartiene alla terra. Tutte le cose sono legate come il sangue che unisce una famiglia. Qualsiasi cosa accade alla terra accade ai suoi figli. L'uomo non ha tessuto la trama della vita; è, egli, un mero filo di questa trama in essa. Qualsiasi cosa egli faccia al mondo, egli lo commette su sé stesso".

Capo Seattle

Con questo spirito i WATERBOYS sono tornati a suonare ufficialmente a Dublino, il 6 e 7 ottobre scorsi, per sostenere la "Green Alliance", organizzazione Verde che crede nel "pensa globalmente, agisci globalmente". Il messaggio, raccolto dalla band di Mike Scott, ormai a pochi mesi dall'atteso ritorno su vinile, ci è stato raccontato da due nostre 'inviante', che hanno poi deciso di prolungare ad libitum il loro soggiorno in quel di Dublino. "Noi non ereditiamo la terra dai nostri genitori, noi la prendiamo a prestito dai nostri figli".

Il 6 e il 7 ottobre, i Waterboys hanno suonato due benefit a favore dell'associazione ecologica irlandese Green Alliance. La sala da ballo stile anni '60 Olympic Ballroom era affollata all'inverosimile. Dopo l'esibizione del Black Velvet Group, godibili epigoni di Dylan, anni '70 e sangue irlandese, si è accesa la Luce e i Waterboys hanno dato il via alla propria esibizio-

ne: partiti con calma ("Yes We Want To Go"), essi sono esplosi in "Medicine Bow". Un fuoco dentro, qualcosa oltre la musica e le parole che va a colpire direttamente quella parte di noi che resta nascosta e che fatica a trovare espressione. "Savage Earth Heart", tira fuori a forza quello che c'è dentro, e lo spirito inafferrabile dei ragazzi-acqua riesce a creare quel favoloso luogo pagano che non è una sala da concerto, ma una condizione dell'anima. E il pubblico, letteralmente trascinato, non solo fisicamente, già conosceva perfettamente canzoni ancora da uscire, come "Fisherman's Blues", "Meet Me At The Station", nonostante brani come "Killing My Heart" non siano certo da meno, in particolare questa è una delle migliori canzoni d'amore che mi sia mai capitato di sentire. Ma ci sono stati anche attimi struggenti, come



"Strange Boat" che mi ha portata quasi alle lacrime, anche se forse il momento più entusiasmante è stata la sequenza "Spirit" - "This Is The Sea" - "A Pagan Place". Altri momenti, come il puro country di "Has Anybody Here Seen Hank", "Whatever You Want" (!), "Too Hot For Cleanhead", un quasifunk dedicato ad Antò, e "Going Down That Highway" cantata da Steve Wickham, scritta con Antò per un "duo" futuro, hanno confermato l'estrema disinvoltura interpretativa della band. Sorprendente infine la gita originale "When Will We Be Married?", celtica sino all'osso, sostenuta dal violino indiato e dall'irlandesissimo thin whistle di Vinnie Kilduff (ormai membro quasi fisso dei Waterboys), il quale si è prodigato tra cornamuse, chitarra, piano e mandolino per tutto il concerto. Cosa chiedere di più? Un concerto di Waterboys è sempre speciale, poiché si tratta di un gruppo che da sempre tutto, lanciando una sfida a guardare più in alto. Non accettarla significa perdere Quella Cosa, che di un concerto dei Waterboys fa un'esperienza unica.

Anna Mazzoldi, Monica Mazzone

JOHN HIATT Rolling Stone, Milano

Meritava molto di più di poche centinaia di persone ad applaudirlo, John Hiatt, durante il concerto milanese che ha visto comunque una partecipazione attenta e calorosa da parte del pubblico. John, che dopo l'esperienza con i White Duck è passato al solismo nel 1974, ha una delle più belle voci della storia del rock e una carica e un temperamento incredibili. Sulla sua strada sono passati Nick Lowe, Ry Cooder e non ultimo Bob Dylan al quale ha scritto "The Usual", presentata durante il concerto. I pezzi hanno avuto il filo comune del blues, del folk, del country e appunto del lirismo autentico di chitarrista, che ha saputo dare i migliori brividi al piano supportato solo dalla splendida voce. Il concerto di quasi due ore ha dato molto spazio agli ultimi album "Warming up to the ice" e "Bring the family", ed è proprio da quest'ultimo che sono venuti i brani più esaltanti: "Tip of may tongue", "Lipstick sunset", "Thank you girl" e "Your dad did". Grande anche la vena ironica e la capacità mimica di mantenere il contatto col pubblico. Hiatt ha rivestito il concerto con una pantomima pie-

na di occhiate veloci, sguardi al cielo, e mosse comiche. Con i gesti e le parole ha spiegato che è da poco diventato padre, ha inscenato un dialogo con un fantasma, ci ha detto di stare attenti per la presenza di un assassino e ha domandato se c'era qualche malore. Una cosa è certa, non dimenticheremo facilmente il concerto che ci ha fatto stimare di più un autore di trame musicali come John Hiatt.

Tiziano Sossi



PETER HAMMILL Milano, Conservatorio

Peter Hammill è per molti solo un nome sentito in qualche situazione indeterminata, una figura poco conosciuta. Per me è estremamente difficile scrivere di qualcuno la cui opera non mi ha colpito totalmente e improvvisamente nella percezione e nell'espressione dei miei sentimenti. Odio pensare che nonostante la sua grandezza, Peter continuerà ad appartenere alla sfera della marginalità, odio pensare che le parole spese in suo favore non porteranno i suoi capolavori di intimismo personale ad un livello di conoscenza più ampio. La dedizione ai propri ideali e ai propri sentimenti ha creato intorno ad Hammill una specie di limbo estraneo alle relazioni spazio-temporali delle mode a breve scadenza, ma anche ad una ghettizzazione di popolarità a livello del Sogno dei costanti fedeli ammirati-ammiratori.

Gridare tutta la propria rabbia interiore, squarciare le regole con il proprio amore, odiare l'eterno peccato della torre di Babele che rende l'Uomo schiavo del proprio selvaggio e compromissorio modo di espressione: la falsata traduzione dei propri pensieri, sogni, visioni, speranze in incomprensibili, insensate parole; può servire, se tutto il mondo non riesce a essere testimone? È per questo che non so cosa possa servire scrivere le seguenti righe sul concerto dell'8 Novembre al Conservatorio di Milano... Solo piano o chitarra, tutto di cui ha (avuto) bisogno di Peter per tirare fuori stesso (noi stessi) dalla banalità alla visceralità delle emozioni struggenti, canzoni eterne e toccanti, sconosciute e universali per ogni singolo essere. "Too Many of My Yesterdays", "Just

Good Friends", i titoli sono infiniti, come i sentimenti, l'Infinito è stato ciò che si ha potuto intravedere, quella magia sera. Temi eterni e intramontabili, proprio come la libertà di essere solo sé stessi, la libertà di amare chi ci sente di amare.

Noi non abbiamo confini definiti, non abbiamo sfere di espressione delimitate, ma ogni essere vive esclusivamente sé stesso, la propria vita non si sovrappone specularmente con quella di alcun altro. È la nostra salvezza e la nostra condanna.

Il concerto di Peter è stato semplicemente un'evo- cazione del proprio ego positivo più profondo e superficiale, un viaggio in ciò che rende esclusivo ciascuno di noi, ma che allo stesso tempo viene provato da tutti noi. Le differenze sono l'unico punto in comune... Il suo essere musicale semplice, scarno, solitario ha fatto crescere la forza interiore, l'emotività, il fatto di spogliarsi da tutto ha aggiunto efficacia all'intensità lirica di ultimo vero poeta Romantico, ha aggiunto pathos alla sua straordinaria, estessissima voce, ascisa istantanea dall'Inferno al Cielo più alto. Il suo repertorio potenzialmente infinito ha soddisfatto qualsiasi sentimento mnemonico, e per chiudere il discorso con qualsiasi malinconia nostalgica ha raggiunto il sublime eseguendo al terzo bis "Again" (Ciò che è stato non tornerà indietro), eseguito senza accompagnamento musicale, cantato a viva voce, senza l'inutile microfono. Un pubblico attentissimo ed esperto che ha dimostrato di conoscere tutte le canzoni (a parte la nuova "Time to Burn", eseguita per la prima volta nel mondo, con le parole di Hammill), un pubblico di duemila anime che ha decretato un successo grandioso facendo giungere l'Artista ai limiti della commozione... Una sera in cui chi ha dato ha ricevuto e chi ha ricevuto ha dato; intimità allo stato puro...

"Se me ne uscissi dalla tua vita / Quanto tempo impiegheresti per accorgertene?", non sarai mai dimenticato, Peter! "Niente di meno strano / nessun cambiamento / nell'entropia".

Stefano Giovannini

P.S. State su queste pagine, che prossimamente vi sarà un articolo più esauriente sull'arte di Peter Hammill...



IN TUA NUA Torino, Big Club

Un ritorno gradito. Dopo un'unica apparizione a Settembre nell'ambito del Festival pro Nicaragua di Reggio Emilia, la carovana irlandese si è finalmente riproposta ad un pubblico particolarmente numeroso, nella sua vera veste: un'esibizione dal vivo completa, non tronca causa esigenze festivaliere. Subito si è creato un feeling particolare... quel che il magico, per la felicità di artisti e pubblico, favorito da una serie di brani diversificati che riflettono spirito e sensibilità non comuni ed una capacità di stare sul palco indiscutibile. Pur dandoci un'immagine meno eterea ma certo più viva, i sette dublinesi sono un gruppo sempre più maturo, con un notevole live act che riesce ad esprimere tutto il potenziale artistico di fronte ad un pubblico di gente comune che sia capace di recepire il loro messaggio, le loro storie di vita quotidiana fatte di amore, incomprensioni, di desideri o di doveri, di ingiustizia e di speranza. In procinto di partire per un breve primo approccio con gli Stati Uniti (North Carolina), terra promessa per molti connazionali, gli In Tua Nua hanno mostrato di aver trovato la loro giusta identità caratterizzata da un sound solido e piuttosto coinvolgente, evidenziando un fermento creativo musicale inarrestabile.

Infatti oltre ai classici quali "Somebody to Love" e "Seven into The Sea" hanno presentato nuove composizioni rivelatrici di lati non ancora precedentemente definiti.

Strumenti pluridiversificati (dal violino al flauto, dalle pipes alle tastiere) più una suadente voce, sono stati collettori e distributori di melodie semplici ma non banali, ballate, che fanno parte della tradizione popolare della loro terra e costituiscono piccole perle sonore. È dunque giunto il tempo che presto brani intensi ed originali, quali "The Innocent And The Honest One" o "Paddy" possono entrare in contatto con molti più cuori di quelli presenti a Torino. A presto!

Luca Testoni



PETER HANKE

PC GIOVANNINI

SE SI PARLA DI COPERTINA NEL SENSO ETIMOLOGICO DEL TERMINE, L'ORIGINE DELLA PAROLA NON CREA UNA FUNZIONE ESTETICA DELLA STESSA [REDACTED] E TANTOMENO È UTILE IL VOCABOLARIO QUANDO LA IDENTIFICA COME INVOLUCRO ESTERNO AD UN GRUPPO DI FOGLI. FORSE UN' INTERPRETAZIONE MAGGIORMENTE EPIDERMICA ESALTEREBBE L'ASPETTO PROPAGANDISTICO [REDACTED] EVIDENZIANDONE LA FUNZIONE: LEGGIBILITÀ-COMUNICAZIONE, NEGANDO PERÒ UN PRESUPPOSTO ARTISTICO ALLA SUA PROGETTAZIONE. D'ALTRO CANTO UN'ECESSIVA [REDACTED] ANARCHIA COMPOSITIVA, SE DA UN LATO POTREBBE RIBADIRE IL NOSTRO DESIDERIO DI COMPLETA LIBERTÀ ESPRESSIVA, SAREBBE DALL'ALTRO INDUBBIA FONTE DI MALINTESI PROPOSITIVI. IL PROBLEMA È DIFFICILMENTE RISOLVIBILE, ED ELIDENDO L'IPOTESI [REDACTED] DEL COMPROMESSO, SOLO LA GRAFICA PUO' SUPPLIRE A LIVELLO DI SUBLIMAZIONE LETTERARIA AD UN ECCES-
SO DI CREATIVITÀ.

È IN PREPARAZIONE UNA RACCOLTA ANTOLOGICA DEI PRIMI
8 NUMERI.

the write stuff

"Congratulations" to
file 1984 - 87
Larry, Adam, Bono, The Edge.

U2 WORLD SERVICE

Supplemento Esclusivo Agli Abbonati Di Fire



IL DOLCE FUOCO DELL'AMORE

Non abbiamo forse rotto il silenzio
non abbiamo forse temuto la bufera
non abbiamo forse mosso la terra
non abbiamo forse puntato al cielo
non abbiamo forse preso fuoco
non abbiamo forse invocato gli spiriti
non siamo caduti insieme
non siamo morti per amore

Giorni in fuga
e notti trascorse nascondendoci
sperando che tu fossi
la mia guarigione interiore

Inebriati del dolce fuoco dell'amore
non temo più niente
dolce, dolce fuoco
non sono solo
inebriati del dolce fuoco dell'amore
non sono più lo stesso
il dolce fuoco dell'amore

Non abbiamo forse attraversato nuove acque
non abbiamo forse mischiato nuovo sangue
non abbiamo costruito nuovissimi ponti
non abbiamo respinto l'inondazione

Idoli spezzati giacciono al margine della strada
la fortuna non è stata dalla parte della legge
eccola qui che viene splendente come la luce
eccola qui che viene, salvezza nella notte

Non risplendiamo forse come l'argento
non abbiamo portato la croce
non abbiamo dato il colpo di grazia
non abbiamo picchiato sul tamburo

Giorni in fuga
eccola qui che viene splendente come la luce
notti trascorse nascondendoci
eccola che viene, salvezza nella notte
sperando che tu fossi
sto morendo
la mia guarigione interiore
sto morendo

Traduzione di
Patrizia Rizzi
(U2 - R. Robertson, 1987)

Pare che il prossimo disco degli U2 sarà proprio un doppio live, con quattro pezzi che saranno registrati a gennaio completamente nuovi. Il disco, che raccoglierà materiale dall'ultimo tour, dovrebbe uscire a primavera. Tutto è da verificare...

Gli U2 sono presenti in gran completo nell'album di Robbie Robertson in due brani: SWEET FIRE OF LOVE e TESTIMONY (vedi recensione su Fire).

Pubblicato in prossimità del Natale il disco "A VERY SPECIAL CHRISTMAS" con gli U2 tra gli altri (Springsteen, Cougar, Sting, Gabriel...) in un brano intitolato "CHRISTMAS (Baby Come Back Home)" registrato durante il soundcheck del concerto di Glasgow 29/7/87. Comprate il disco per la chicca degli U2, ma soprattutto perché i vostri soldi andranno a favore dei bambini handicappati.

Bono ha composto una canzone per il prossimo disco di T-Bone Burnette dal titolo: "Purple Heart", ed una per Roy Orbison: "She's a Mystery to Me".

Gli U2 hanno partecipato a Memphis all'incisione di un disco alla memoria di Elvis Presley.

È ormai certa l'uscita di una videocassetta "ufficiale" (i video illegali in circolazione da questo tour hanno ormai superato la decina) formata da una compilation di spezzoni live del Joshua Tour, quello che non è ancora stato stabilito è la data.

Nei concerti di apertura del tour che stanno tenendo in America i nostri esordiscono con Bullet The Blue Sky presentando scalette imprevedibili e piene di sorprese: One Tree Hill - Silver and Gold - Helter Skelter - Revolution...

Little Steven ha supportato gli U2 in alcune date del nuovo tour americano. A Washington, durante Bullet the Blue Sky, Bono è caduto lussandosi la spalla. A Philadelphia Bruce Springsteen è stato invitato sul palco da Bono per una trascinate esecuzione di "Stand By Me".

È stata pubblicata dalla casa editrice inglese Viking la biografia del Gruppo, scritta da Eamon Dunphy e intitolata: "Unforgettable Fire: the Story of U2". Numerose le curiosità e le rarità fotografiche (Adam Clayton in tenuta scolastica, The Edge non ancora in età da scuola elementare...).

A San Francisco incredibile concerto in piazza Justing Hermann intitolato da Bono: "SAVE THE YUPPIES" dopo il lunedì nero di Wall Street. Davanti a 20.000 persone che hanno raggiunto il posto in un'ora, gli U2 hanno cantato soprattutto covers tra cui spiccano: "All Along the Watchtower" di Dylan, "Helter Skelter" dei Beatles e "People get Ready" definita da Bono una canzone scritta da C. Maysfield con DIO. Bono durante il concerto oltre ad aver attaccato l'IRA è salito durante paride sul monumento della piazza e ci ha appeso un cartello con scritto "Rock'n'Roll ferma il traffico!".

Ipotizzata l'uscita del quarto singolo con una versione gospel di "I Still Haven't Found..." sul retro.

A cura di Guido "non me ne perdo una" Sapienza

Intervista di David Breskin FREEWHEELIN BONO

D.: Facciamo una cosa radicale e torniamo indietro a prima degli inizi. Ai tuoi nonni.

B.: Mio nonno, il padre di mio padre, era un commediante alla Saint Francis Xavier Hall in centro alla città. Era un uomo tetro. Mia nonna da parte di mia madre, era una donna molto divertente. Era solita nascondere sotto i vestiti un grosso bastone con il quale teneva a bada, io penso, otto pesti. Lei era solita giocare con i contraccettivi, che erano banditi in Irlanda, c'era un breve tratto fino all'ufficio della posta, ma troppo tardi! un altro bambino era nato, un'altra bocca da sfamare. Mia madre era la più vecchia della sua famiglia e piuttosto graziosa. Veramente un fiore delicato, ma ebbe la responsabilità di crescere i fratelli più giovani. Entrambi, mio padre e mia madre, provenivano dal centro della città, quello che chiamavano Dubs. Mia madre era Protestante e mio padre Cattolico e crebbero nella stesa strada. La loro relazione fu illecita al tempo. La nascita dell'Irlanda come nazione era appena iniziata e la rivalità tra cattolici e protestanti, il bigottismo, era una cosa intrinseca. Ma non significò niente per loro, se ne fregarono e si sposarono.

D.: Era una cosa un pochino difficile da fare.

B.: In un matrimonio misto i figli sarebbero stati cresciuti come cattolici. I protestanti costituivano solo il dieci per cento della popolazione a quel tempo e fu un anatema per loro. Mia madre decise di portarci alla chiesa protestante e il mio vecchio fu d'accordo. Così mio padre ci avrebbe lasciato andare da un luogo di culto ad un altro ed io ero veramente offeso di questo. Litigavo sempre con lui, sempre a litigare. Non ci piaceva molto.

D.: Era un praticante tuo padre?

B.: Tentava di esserlo. Era un uomo molto preciso, ma io ero uno di quei ragazzi che era già impossibile tenere a bada sin da piccolo. La gente era solita, e per gente intendo anche quella che faceva parte della famiglia, buttarti la croce addosso in qualsiasi modo mi comportassi. Mi chiamavano "L'Anticristo" (risata).

D.: Qual'è la prima cosa che ricordi?

B.: Ricordo di aver avuto la mia fotografia scattata insieme a mio fratello e che non mi piace-

va. Credo che avevamo due piccoli leopardi come ornamento sulla mensola e alla fine della session era rimasto solo quello di sinistra, io avevo fatto fuori l'altro.

D.: Hai qualche idilliaco ricordo della tua infanzia?

B.: Nessuno. I piccoli frammenti che riesco a rimettere insieme se non violenti sono perlopiù aggressivi. Mi ricordo il mio primo giorno di scuola. Io fu presentato ad un ragazzo di nome James Mann che a quattro anni aveva l'ambizione di diventare un fisico nucleare ed uno dei ragazzi gli morse l'orecchio, e io presi la testa di questo ragazzino e la sbattei su una rotaia metallica. È terribile, ma è l'unico tipo di cosa che ricordo. Ricordo gli alberi sul retro della casa dove abitavamo e loro li sradicarono per costruire un orrendo prolungamento dell'abitazione. Mi ricordo di essermi veramente arrabbiato.

D.: Cosa mi puoi dire di tua madre e tuo padre e della via che intrapresero?

B.: Ad essere sincero non ricordo molto di mia madre. Ho dimenticato il suo aspetto. Avevo quattordici o quindici anni quando morì, ma non mi ricordo. Non sono mai stato particolarmente vicino ai miei genitori. E questo perché quando tutto iniziò ad andare per il verso sbagliato, quando mia madre morì, mi sentivo realmente risentito di non avere mai avuto la possibilità... di provare quell'amore incondizionato che la madre ha per un figlio. C'era la sensazione di quella casa che mi opprimeva, dopo la morte di mia madre quella casa non è rimasta per molto tempo un'abitazione, era solo una casa. Di questo si parla in "I Will Follow". È un piccolo spaccato a proposito dell'amore incondizionato che la madre ha per un figlio: "If you walk away, walk away, I Will Follow" e "I was on the outside when you said you needed me / I was looking at myself I was blind I could not see". È veramente un — testo cronaca —.

D.: Non c'erano molti punti di contatto, materialmente?

B.: No; sono riuscito a mettere insieme solo delle piccole parti sulla mia famiglia negli ultimi



outside the hotel in San Francisco, 4-6-86

due anni. Ora voglio sapere. Cercare di parlare al mio vecchio è come cercare di parlare ad un mattone.

D.: Anche ora?

B.: Anche ora. Sai che la prima volta che mi parlò realmente fu la sera del suo pensionamento dall'ufficio postale. Io andai al party organizzato per l'occasione. Ero abituato a sentire tutti i nomi, Bill O' questo e Joseph O' quello non avevo mai saputo chi fossero e non mi interessava sapere cosa facessero. Ma a quel party, un anno e mezzo fa, io incontrai tutte quelle persone ed erano incredibili. Andammo al pub e c'era un ragazzo che suonava il violino e tutti insieme cantavano. C'era un tipo che si era disegnatò un paio di baffi alla Hitler che mi presentò a sua figlia e io dissi: "Chi sei?" e lui rispose: "Hitler da giovane". Era come in un film di Fellini. Era un mondo, un mondo di irlandesi a Dublino. E più tardi mi mostrò il posto dove lavorava, dove io non sarei mai stato, e mi fece vedere la sedia su cui si sedeva, e già qualcun altro aveva occupato quella sedia prima di lui. E quella notte io parlai a mio padre per la prima volta. Avevo un bicchiere di Whiskey e iniziò a raccontarmi un mucchio di cose a proposito di cosa significava crescere.

D.: È stato scritto che gli artisti non terminano mai la loro infanzia e forse perché in qualche modo senza di essa non rimarrebbero artisti.

B.: Io credo che si potrebbe dire che un mucchio di artisti non crescono mai (risata). Questo è sicuramente vero nel Rock'n'Roll. Il Rock'n'Roll dà alla gente la possibilità di non crescere. Li mette in una scatola di vetro e li protegge dal mondo reale dal mondo che li tiene in vita. Chi è Camus? Che disse: "Ricchezza, mia cara amica, non sei esattamente una grazia, solo una sospensione della pena". Ma alla fine io non so se essere una pop star è in ogni modo meno reale che essere un impiegato. Il mondo reale sono i quartieri residenziali? O metà della popolazione dell'Africa che sta morendo di fame?

Mi sono sempre domandato. "Chi sono io? Un protestante od un cattolico? Un proletario od un borghese?" Mi sentivo sempre come se fossi seduto sullo steccato.

D.: Quando eri un teenager eri rissoso e suscettibile e io mi chiedo quanto di tutto ciò è il risultato della morte di tua madre.

B.: Non lo so, come ti ho detto prima il fatto che io sia attratto da gente come Ghandi e Mar-

tin Luther King è perché sono esattamente l'opposto di questo. Io ero un ragazzo che non avrebbe porto l'altra guancia.

D.: Eri un piccolo bastardo litigioso.

B.: Era il modo in cui crescevamo, le zuffe da strada erano solo il modo. Mi ricordo che in una rissa presi un bidone della spazzatura e dissi a me stesso: "È ridicolo, sto andando a buttarlo addosso a qualcuno". E subito dopo un ragazzo saltò fuori con una sbarra di metallo e me la picchiò addosso così forte che se non mi proteggevo con il coperchio del bidone sarei morto, come un sasso. Ma quando tu stai cantando delle canzoni la gente pensa che tu sei come quello di cui parli nelle canzoni. Penso che si abbia bisogno di "fare uscire l'aria dal pallone".

D.: Le canzoni possono rappresentarti perché senti il bisogno di essere come le canzoni che canti e non perché tu sia così.

B.: Sì, tu vuoi essere.

D.: E che tipo di sensazioni provavi dopo questi episodi di violenza?

B.: Non mi sono mai piaciuti, mai. Mi sentirei male se dovessi incontrare per strada un ragazzo con cui mi sono picchiato da piccolo.

Mi ricordo che, non molti anni fa, stavamo suonando in un bar qui e alcuni tipi si divertivano lanciando un bicchiere, finché il bicchiere non finì per rompersi sul braccio di Edge. Io conoscevo il ragazzo che l'aveva lanciato. C'era un po' di tensione perché Adam e Edge provengono da una famiglia borghese e la gente pensava "Oh gli U2 non sono dei veri punks!" ma io sapevo dove viveva quel ragazzo, in una casa enorme; e dovetti sforzarmi per impedirmi di prendere la macchina e di sfondare la sua porta di casa quella notte.

D.: Eri desideroso di sapere da bambino? Non in senso accademico.

B.: Sì, ma non ho mai saputo cosa cercavo di essere. Un giorno mi svegliai e volevo diventare un giocatore di scacchi, il migliore. Avrei letto libri sull'argomento, a dodici anni avrei studiato il grandmasters ed ero affascinato. Il giorno dopo pensavo "No, sarò un pittore" perché avrei sempre dipinto dall'età di quattro anni. Così vaneggiavo e suppongo di stare ancora vaneggiando, ma vedi io voglio tutto e lo voglio subito (risata).

D.: Tu eri il primo punk nella tua classe; capelli tagliati, catene etc. Lo sentivi veramente o era solo una messinscena?

B.: Era solo scena. Io ero interessato a Patti

Smith e poi ai Sex Pistols e la cosa migliore dei Ramones era che potevi suonare le loro canzoni con solo tre accordi, questo era tutto quello che sapevo e che in effetti so ora (risata). Prima ero interessato alla musica folk irlandese. Ne ascoltavo molta in famiglia, c'erano molte canzoni da cantare e mio fratello mi insegnò questi tre accordi. Lui suonava "Ruby, Don't Take Your Love to Town" (Kenny Rogers). Sono ancora affascinato da questa canzone. Il mio vecchio era interessato all'opera. Mi piacciono queste oscure canzoni da opera: il re è infedele alla regina, poi lui prende la sifilide, hanno un figlio, il figlio cresce e viene mangiato da un cocodrillo, alla fine uccidono il cocodrillo e ne fanno scarpe al re. Ma a causa del fatto che erano cantate in italiano la gente pensa che siano fredde e distaccate. Non è assolutamente vero.

D.: E quando il famoso avviso fu affisso nella famosa bacheca, ricercando delle persone per formare una band, cosa pensasti "Ecco quello che ci vuole!"?

B.: No. Al tempo ero interessato al teatro. Quando ero più giovane scappai di casa per iscrivermi ad una scuola di recitazione, ma non esistevano scuole di recitazione, mio padre ogni

tanto recitava a teatro e io ero sempre seduto in prima fila. Quando avevo tredici o quattordici anni, misi su una compagnia teatrale scolastica alla quale appartenevo perché in effetti non c'era nessun altro. Non so se sarei stato un bravo attore. Adesso mi piacerebbe più scrivere per il palcoscenico che essere sul palcoscenico. Così quando l'annuncio venne affisso, me ne parlò un amico.

D.: Stava iniziando l'attrazione del palcoscenico?

B.: Sì, e in una delle recite cantai. Mi ricordo la sensazione di cantare in un microfono e di ascoltare la voce rimbalzare tra le mura. Adam fu l'unica ragione che ci fece proseguire. Lui diceva: "penso di sapere dove si possa fare un gig" e io dicevo: "una cosa?" e lui: "intendi dove possiamo suonare". Io dicevo: "intendi di fronte alla gente?", ma non ne siamo in grado". E lui: "neanche i Sex Pistols" (risate).

D.: Ci sarebbe stata un'occasione per della gente che non sapeva suonare?

B.: Sì. Vedi, la giostra stava rallentando abbastanza perché noi ci saltavamo sopra. Non ci sarebbe stata un'altra volta e la situazione si sarebbe presto esaurita, si sarebbe tornati al-



l'adorazione per lo strumentista puro e tu avresti dovuto essere in grado di suonare. Noi tutti avevamo l'energia degli inesperti. Io avevo un lavoro come garzone ad una pompa di benzina così che potevo scrivere quando non venivano macchine. Ma poi ci fu la crisi del petrolio e ci furono le code di macchine per miglia, allora me ne andai.

D.: Edge, Adam e Larry sono ragazzi che avresti scelto come amici se non ci fosse stata la musica tra di voi?

B.: No, No. Ora lo voglio, ma non allora.

D.: Come pensi debba sentirsi una popstar?

B.: Non so. Ma immagino che se tu sei una popstar non ti senta come me. Se fossi stato una buona popstar non ti avrei raccontato il modo in cui sono cresciuto perché avrei voluto tenere tutto ciò nascosto al pubblico, avrei voluto che la gente credesse che provengo da un'infanzia rimarchevole. Qualche volta vorrei essere così. Recentemente frequento lezioni di ipocrisia.

D.: Da dove hai iniziato: rifiutando di mettere la tua firma sui Lewis 501?



T O U R 8 7

ON SALE SATURDAY

MONDAY - APRIL 13 - 8PM
SAN DIEGO SPORTS ARENA

Avatar

B.: Come quando la ventesima persona bussa alla propria porta, io sto andando a dirgli: "A fanculo, lasciatemi in pace!" invece li invito a prendere una tazza di tè. Penso che una cosa che mi piace di me stesso è che sono ragionevole e questa è una caratteristica molto poco da popstar, così sto prendendo lezioni per diventare un perfetto bastardo.

D.: Nel 1979 tu dissi: "Siamo determinati a raggiungere una posizione di libertà artistica in modo da rivolgerci alla gente nel modo che vogliamo, senza compromessi con il denaro e il successo, e lavoreremo molto duro per arrivarci". Così hai fatto ed ora sei qui: popstar.

B.: È vero, lavorammo molto a lungo per uscire dall'anonimato, ciò di cui invece abbiamo bisogno ora per vivere. È un'interessante ironia. Mi ricordo cosa pensavo nel '77: "Yeah, dobbiamo dedicarci a questo tutto il tempo!". Altre persone pensavano queste cose? Era fede cieca o solo stupidità?

E se il tuo sogno diventa realtà, è pericoloso pensare che tutti i tuoi desideri si realizzino? D.: Beh, possono succedere due cose tragiche: una è non ottenere quello che vuoi e l'altra è ottenerlo.

B.: Sì, ma non abbiamo ottenuto ciò che realmente volevamo. Viviamo in una cultura dove "il più grande" è spesso confuso con "il migliore", e ora la gente dice che siamo la più grande band nel mondo. A chi importa? Ciò non significa niente per me. No, deve significare qualcosa, ma noi vogliamo essere degni della posizione in cui siamo stati messi. Essere i migliori, fare una musica che non è mai stata fatta prima, e non so quando raggiungeremo questo punto.

D.: Pensi sia possibile arrivarci suonando ad una folla di 60.000 persone? Le limitazioni imposte da una comunicazione a molte persone non sono contrarie al concetto di sperimentazione? In questo contesto tu diventi un "prodotto" contro le tue intenzioni.

B.: I concerti non sono un posto per sperimentare. Gli U2 sono sempre stati molto diversi dal vivo rispetto al lavoro di studio. Parte del rock'n'roll riguarda il potere della spontaneità ed è quello che siamo dal vivo. In studio abbiamo sperimentato e continueremo a farlo. Suppongo che quello che cerchiamo di raggiungere è la migliore sintesi dei due aspetti.

D.: In studio solitamente costruisci dall'improvvisazione e quando presentate il materiale dal

vivo è molto formale, strutturato, ripetitivo. B.: Sì, gli U2 dal vivo sono come uno spettacolo teatrale: c'è un inizio, una metà ed una fine. In questo ultimo tour noi stiamo sperimentando molto con questo tipo di forma. Devo dire che c'è una reale emozione ad essere su un palco di fronte a 50.000, 60.000 persone. L'evento è molto più grande del gruppo e del pubblico. È una cosa incredibile vedere la gente unita anche se solo per un'ora e mezzo.

D.: Non ti ha mai spaventato questo?

B.: No, perché non ho mai sottovalutato l'intelligenza del nostro pubblico. Noi eravamo tra il pubblico quando i Clash suonarono a Dublino ed avremmo voluto saltare fuori dalla folla e metterci a suonare. Mi sento molto vicino all'audience, non c'è una separazione tra me e loro nella mia mente.

D.: Ma tu stringi il pugno in una maniera particolare e tutti i 60.000 stringeranno i loro nello stesso modo. Non c'è qualcosa di questo gesto che vi dà un vantaggio?

B.: Quando un uomo giapponese si inchina ad un altro e questi si inchina a sua volta come risposta è solo un segno di consenso. Quando la gente risponde o quando cantano una canzone che gli ho chiesto di cantare, loro sono parte integrante di un'enorme rappresentazione teatrale. L'idea che loro siano piuttosto deficienti a seguire Adam, Larry, Edge e Bono oltre ogni limite con i loro pugni in aria è assolutamente ingiusta e irrispettosa nei loro confronti.

D.: Ma c'è un potere intrinseco nella vostra posizione e sarebbe falsa modestia non ammetterlo. E questo potere...

B.: Se ne può abusare. Forse.

D.: Avete mai emozionalmente o intellettualmente esitato nei confronti di questo tipo di potere?

B.: Questo tipo? Ci sono altri tipi di potere, che non sono visti, e che mi preoccupano. Se tu potessi vedere dentro i camerini e gli uffici di molte bands nella nostra posizione, tu potresti vedere veri abusi di potere.

Come fare impazzire un promoter solo perché tu stai pagando il suo salario; come fare aspettare la crew per quattro ore perché sei in ritardo per il soundcheck; come gli abusi sessuali verso la gente che è stata colpita dalla tua musica. Non so se sono colpevole di tutte queste cose. Forse lo sono, ma è questo il tipo di potere che mi preoccupa nel rock'n'roll.

D.: Nel vostro tour negli States del 1981, tu hai



avuto per la prima volta gente aggrappata a te per gli autografi, e ti sentivi una cosa ed eri deluso del "dinosaurio rock" come lo chiamasti. Poi il gruppo sfondò negli States e tu dissi: "Credo negli U2 in audiences non superiori alle 20.000" e ora state suonando a cinquantasei, sessanta, settantamila persone.

B.: Dobbiamo farlo. Fare un tour che duri tre anni potrebbe essere la nostra fine come artisti e fare un breve tour (suonando nelle arene) sarebbe ignorare la gente facendola azzuffare per i biglietti, non mi piace! Io ho sempre detto dal palco "non pagate questi prezzi", ma loro lo fanno. Pagano 100 dollari per vedere gli U2 e gli U2 non valgono 100 dollari. Così in questo tour stiamo cercando di trovare un compromesso tra i suonare al coperto e all'aperto, così che chi vuole veramente vederci indoor ne ha la possibilità e noi possiamo suonare per le altre persone. Penso che gli U2 possano farlo. La gente ha trovato l'idea dei grandi spettacoli da stadio, tu pensi a questi grandi dinosauri che ti propongono fracassi a suon di corde, ma Stevie Wonder è uno spettacolo da stadio, i Beatles e Bob Marley lo erano.

D.: Torniamo a dove eravamo partiti, a quella sorta di potere pubblico che siete in grado di esercitare attualmente. Tu hai precisato molte volte che il fulcro di tutte le canzoni degli U2

è far sì che la gente pensi a se stessa. B.: Ispirare la gente a pensare a se stessa, a fare cose per se stessi. Ma questo non perché io sono negli U2, io sono negli U2 perché ciò mi ispira. Io sono qui perché non avrei potuto trovare lavoro in nessun altro posto. Le vere ragioni di essere in una rock band sono probabilmente molto vicine all'inconscio, essere su un palco ed avere un mucchio di gente che ti guarda e che pensa che tu sei in gamba, queste sono le vere ragioni, almeno quando hai quindici anni e canti dentro un microfono. In ogni modo a parte quel periodo, noi abbiamo sempre pensato a quello che stavamo facendo, abbiamo accettato alcune tradizioni del rock e rifiutate altre.

D.: Permettimi di fare l'avvocato del diavolo: sembra che stare tra 60.000 persone tutte che cantano la stessa canzone, possa in qualche modo incoraggiare uno a pensare a se stesso.

B.: Non sono d'accordo. Loro lo fanno, pensano per se stessi è il mio punto. Il problema è che nel mondo in cui viviamo, nell'occidente prevale la dottrina del benessere e della prospere-

rosità. Se hai un frigorifero, una macchina o due una vacanza ogni anno, sei okay. Sarai d'accordo su ogni cosa e voterai per chiunque può mantenere questo stato. La gente è soggetta a un mucchio di influenze che cercano di spedirti a letto. Ci sono i Media. La reazione della gente alla violenza sullo schermo: la differenza tra la realtà e delle news e la surrealtà di Miami Vice è diventata confusa.

Siamo in un grande sonno, dove io sto bene, tu stai bene e non facciamo domande che abbiano una difficile risposta. Se gli U2 stanno gettando acqua calda su questo tipo di cose e la gente si sta svegliando, questo non può essere che positivo. Ma questa non è la ragione per cui siamo là. Noi siamo là perché questo è quello che pensiamo sul mondo. Ora la gente deve scegliere: vanno al supermarket e scelgono che tipo di cornflakes comprare e quale detergente. Devono fare delle scelte e gli U2 sono solo una di queste.

Fine prima parte

Traduzione di Marco Boraso



GOOD SEATS STILL AVAILABLE

"A CONSPIRACY OF HOPE"
FOR
AMNESTY INTERNATIONAL

25th YEARS AMNESTY INTERNATIONAL USA

IN ALPHABETICAL ORDER:
BRYAN ADAMS
JOAN BAEZ
PETER GABRIEL
NEVILLE BROTHERS
LOU REED
STING
U2

25th YEARS AMNESTY INTERNATIONAL USA

SUNDAY JUNE 8 **7 PM SHARPI** **McNICHOLS ARENA**

All tickets are \$35 plus \$1.30 Select-A-Seat service charge. Tickets on sale at all Select-A-Seat outlets including Denver area Dave Cook sporting goods and Check Mart locations. Cash only accepted at outlets. Check Mart locations accept checks with guaranteed check card and MasterCard/Visa credit cards; fees apply. \$1.35 per ticket for charge and mail orders. Mail your requests to: Select-A-Seat, 3915 E. Exposition, Denver, CO 80209.

For national tour ticket information call: (900) 410-2525

AMNESTY INTERNATIONAL IS A WORLDWIDE MOVEMENT WHICH WORKS ON BEHALF OF PRISONERS OF CONSCIENCE, SECURES PROMPT AND FAIR TRIALS AND CONTINUOUSLY CAMPAIGNS TO ABOLISH TORTURE AND EXECUTION. 1986 MARKS ITS 25TH ANNIVERSARY.

PRODUCED BY PETLINE